

3.

LA CARTOGRAFIA MEDIOEVALE

TRA RIFLESSIONI FILOSOFICO-RELIGIOSE, CONGETTURE E NUOVE IDEE

3.1. L'immagine del mondo nel Medioevo

Un luogo comune, ereditato dalle conclusioni affrettate della storiografia dell'Ottocento, ha fatto ritenere l'età di mezzo epoca di decadimento cartografico e le mappe medievali di terra documenti biasimevoli. Ciò perché il giudizio su tali carte è derivato per la gran parte dalla scarsa corrispondenza generale tra modello e spazio rappresentato, a causa della grossolanità delle forme, dei frequenti errori di posizione di molti luoghi e della presenza di numerosi elementi fantastici e religiosi, il tutto accompagnato dalla supposta idea di Terra piatta, attribuita in modo generalizzato all'intero periodo medievale.

Il biasimo è scaturito più che altro dalla constatazione della loro inutilità ai fini pratici per la redazione di un piano o di un progetto, per la programmazione e la conduzione di un viaggio, per una qualunque azione militare, per le imposizioni fiscali, per l'amministrazione del territorio. Il giudizio, privo di contestualizzazione storica, non ha cioè considerato che una carta potesse essere anche l'esito di un'elaborazione concettuale, un mezzo di comunicazione, non necessariamente finalizzato ad attività pratiche, ed ha bollato per retriive le carte del tempo, così come avrebbe fatto, per assurdo, chi avesse valutato le successive carte della rivoluzione geodetica e della nostra era, con la visione dei dotti del Medioevo, insorgendo probabilmente contro le categorie banali ed astruse di queste ultime per lo spreco di preziose energie intellettuali in attività meramente meccaniche e denunciando la forte regressione degli studi in questo campo.

Di là dalla generica e troppo semplificativa immagine del Medioevo, come periodo dei "secoli bui", dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, si determinò di fatto uno iato profondo nel trasferimento generazionale del sapere cartografico, proprio perché l'eredità della tradizione greca ed ellenistica fu quasi totalmente negletta ed il vasto sapere tecnico, elaborato dagli agrimensori romani, non ebbe una continuità diretta. Già la stessa cultura romana, del resto, nel privilegiare gli aspetti tecnici del rilevamento, del tracciamento e della rappresentazione del territorio per finalità di controllo e di amministrazione dello stesso, dimostrò di non aver saputo cogliere in pieno l'importanza di quel ricco filone di studi, che aveva elevato a disciplina scientifica lo studio della forma e delle dimensioni della Terra e che dalla *diorthôsis* di Eratostene di Cirene raggiunse l'acme con Marino di Tiro (I – II sec.) e Claudio Tolomeo. La rinuncia alla coltivazione di questi studi, la fine del colonialismo, il crollo della struttura statale romana e con essa del sistema di amministrazione del territorio determinarono così una profonda discontinuità sul piano scientifico e sul piano tecnico.

L'eredità che l'alto Medioevo ricevette in termini di conoscenze cosmologiche, geografiche e cartografiche fu costituita da quattro elementi sostanziali: "quel che restava della tradizione greco-romana ed ellenistica, attinta essenzialmente attraverso testi tardo-imperiali o romano-cristiani in latino: una serie di informazioni geografiche strettamente correlate a quella tradizione, anzi ad essa appartenenti, ma che costituivano al suo interno un caso a parte, cioè testi che descrivevano lontani paesi orientali secondo una tradizione di origine leggendaria che fungeva da tramite per la veicolazione di vari tipi di racconti favolosi; la tradizione biblica; gli apporti della memoria delle genti soprattutto germaniche sopraggiunte in Occidente" (Cardini, 1993, p. 15).

Sulla scorta di questa eredità, la cultura medioevale di lingua latina ampliò il solco aperto dal mondo romano nei confronti della tradizione classica degli studi geografici ed inaugurò una nuova stagione cartografica. In questa trovarono luogo diversi tipi di descrizione del mondo o di parti di esso, identificabili a grandi linee con modelli cosmografici, *mappae mundi*, itinerari, carte regionali, portolani e carte nautiche, che reinterpretarono modelli precedenti, raggiungendo talvolta punte di assoluta originalità. Di contro, nel vicino Oriente, dopo la traduzione in lingua araba dell'*Almagesto* e della *Geografia* di Tolomeo, avvenuta verso la metà del IX secolo, la cultura islamica seppe dare una certa continuità al filone di studi ellenistico, alimentando a sua volta una "geografia utile" e conseguendo

importanti conquiste culturali e scientifiche, che si incontrarono in modo proficuo con il mondo latino solo nella seconda metà del XII secolo.

A parte quest'ultima eccezione, il rinnovato clima culturale dell'alto Medioevo fu comunque caratterizzato da una crescente pervasività del credo religioso, che però non propose prontamente una teoria cosmologica di ispirazione biblica. Agli inizi dell'età di mezzo, la Chiesa Cristiana non pose limitazioni od ostacoli dottrinali nei confronti della cosmologia e della cartografia, né sembrò avere una specifica posizione in proposito (Bagrow, 1964, p. 41). In seguito, però, sull'onda di un atteggiamento di rigorosa intransigenza religiosa e di una letterale interpretazione delle Sacre Scritture, emersero singolari tentativi di negazione di quell'approccio positivo che aveva animato la ricerca e le applicazioni della tradizione greca e di quella romana, in favore di uno spinto idealismo, che condizionò anche l'elaborazione di modelli cosmologici e cartografici, sottopose a finalità anagogiche lo studio dei classici, finendo talvolta per conformare pure il dato empirico alle poche indicazioni date dalla Storia Sacra (Cantile, 2010, pp. 39- 52).

Due testimonianze rappresentative a tal riguardo si ebbero con la *Topographia christiana* di Costantino di Antiochia (VI secolo) e con l'elaborazione delle immagini di carattere "mistico-geografico" di Opicino de Canistris (1296 – 1350).

Riguardo al primo esempio, è giunto alla nostra epoca un prezioso codice custodito a Firenze, presso la Biblioteca Medicea Laurenziana (copia del *ms. Vaticano gr. 699*), contenente la celebre descrizione dell'universo inserita nella *Topographia christiana* (Pluteo, 9.28, XI sec.) di Costantino di Antiochia, noto come Cosma Indicopleuste (viaggiatore dei mari dell'India), mercante che, dopo aver viaggiato per molti anni tra l'Etiopia e l'India, si ritirò a vita monastica, dedicandosi alla preghiera, alla meditazione ed alla scrittura (gli si attribuiscono anche un libro di astronomia ed uno di geografia). Nei dieci libri della sua *Topographia*, scritti tra il 535 e il 547, durante il periodo di stato clericale, l'autore cercò di esporre i fondamenti di una cosmologia derivante pienamente dalle poche ed incerte indicazioni al riguardo, presenti nelle Sacre Scritture.

Nella serie iconografica inserita nell'opera, ebbero una particolare importanza le due tavole che rap-

presentavano la Terra e l'universo, rispettivamente con una visione orizzontale (BML, Pl., 9.28, c. 92v) ed una prospettiva (BMLF, Pl., 9.28, c. 95v), detta 'a baldacchino', secondo la forma simbolica del tabernacolo mosaico, che Giovanni Marinelli (1846 – 1900) definì ironicamente "cofano cosmico" (Marinelli, 1882, p. 540).

Il modello della *Topographia christiana* propose, specialmente nella sua versione prospettica (Figura 3.1), uno schema che, visto con un'ottica omogenea al trattato, risultò essere sorprendentemente sufficiente e coerente, anche se, di fatto, registrò l'opposizione dei contemporanei (Bagrow, 1964, p. 41), non incrementò le conoscenze geografiche del suo tempo (Marinelli, 1882, p. 477) ed ebbe una limitata influenza sugli autori successivi (Zedda Macciò, 1984, p. 48).

Nel sincretismo dell'universo 'a baldacchino' di Cosma, dottrina religiosa, scienza ed esperienza trovarono una mediazione che aveva dell'incredibile. La forma complessiva del cosmo era paragonabile a quella di un tabernacolo, nel quale la base era formata dalla terra abitata e



Figura 3.1

Cosmas Indicopleustes,
Topographia christiana,
XI secolo, Firenze, BML,
Pl., 9.28, c. 95r.

dall'oceano, le pareti da alte muraglie e la copertura da un soffitto a botte che simboleggiava la volta celeste. Più in particolare, l'*oikoumène* presentava una forma piatta, galleggiante nel vasto oceano, con un profilo regolare, merlettato e geometricamente inciso da golfi ed insenature; era caratterizzata da proporzioni doppie in lunghezza rispetto alla larghezza, come il tabernacolo biblico, e da un'acclività continua, che dava forma ad un'enorme montagna, culminante nelle estremità settentrionali, la quale costituiva il fulcro dell'orbita di rivoluzione del sole. Questo, muovendosi lungo un'eclittica opportunamente inclinata sull'orizzonte, regolava l'alternanza del giorno e della notte, in base alla sua posizione rispetto a tale monte, recando luce e calore quando si spostava verso le regioni occidentali e tenebre quando ritornava dietro di esso. Sotto la volta celeste c'era poi lo *stereoma*, il firmamento, pensato come un diaframma, un velo che separava in due parti il cosmo in un ambito terreno ed un ambito celeste. Questo quindi copriva superiormente l'ecumene; accoglieva gli astri, mossi da appositi angeli, definiti *lampadofori*; e nascondeva agli uomini la visione della volta superiore, estremo limite del mondo, oltre il quale limite aveva sede il regno dell'Altissimo.

La proiezione orizzontale della parte terrena dell'universo di Cosma (Figura 3.2) si concentrava sulla rappresentazione schematica dell'ecumene e giungeva ad indicare l'ubicazione del Paradiso terrestre. La Terra era sempre un rettangolo piatto, normalmente lungo il doppio della sua larghezza, con un perimetro regolare, interrotto dai golfi Romaico, Persico, Arabico e dal mar Caspio, circondato dall'oceano e dalle terre dove gli uomini avevano abitato prima del diluvio universale; era inoltre distinta nelle sue regioni "Nordiche elevate, Occidentali elevate, Basse meridionali e Basse orientali"; ed era infine solcata dai grandi fiumi, Nilo, Gange, Tigri ed Eufrate, che trovavano origine nell'estremo Oriente, dove aveva sede il Paradiso terrestre, luogo separato dall'ecumene dalla presenza dell'oceano e delle terre esterne al paradiso, popolate da esseri mostruosi.

Anche se le tesi di questo ingenuo quanto sorprendente modello cosmologico restarono comunque circoscritte, l'interesse verso di esse continua ad avere importanza come esempio emblematico del peso che avrebbe di lì a poco assunto la religione anche nei confronti della geografia e della cartografia. Le palesi forzature del tentativo di mediazione di Cosma

mostrarono come la deriva fosse determinata da un superficiale impegno ermeneutico dell'artefice, che non tentò minimamente di spiegare l'intricato sistema comunicativo per traslati e figure retoriche complesse del *Vecchio Testamento*, ma si limitò a tradurre letteralmente talune affermazioni e concetti in forma grafica, cercando di renderle in qualche modo coerenti con il portato dell'esperienza.

Riguardo al secondo esempio, è pervenuta al nostro tempo un'ampia serie iconografica, custodita presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, che mostra l'originalità e la difficoltà interpretativa della ricca produzione dei disegni cartografici di Opicino de Canistris, chierico pavese, esperto *scriptor* ed *inluminator*. Le sue meditazioni di carattere "mistico-geografico" (Figura 3.3) furono interpretate come elaborazioni di una mente turbata, mentre, in realtà, Opicino cercò di rintracciare nelle forme determinate dalle immagini della superficie terrestre o di parti di essa, tratte dalla coeva cartografia nautica, dei "segni da comprendere e tradurre in sistemi di orientamento morale [...] Opicino costruisce i suoi grafici simbolici come dei mappamondi e plasma la sua personalità nella ricerca dei significati profondi, delle corrispondenze intime che insistono tra le parti che compongono lo spazio geografico. La comprensione di queste corrispondenze è, per Opicino, la porta per la conquista della salvezza" (Mangani, 2006, p. 107).



Figura 3.2

Cosmas Indicopleustes,
Topographia christiana,
XI secolo, Firenze, BML,
Pl., 9.28, c. 92v.

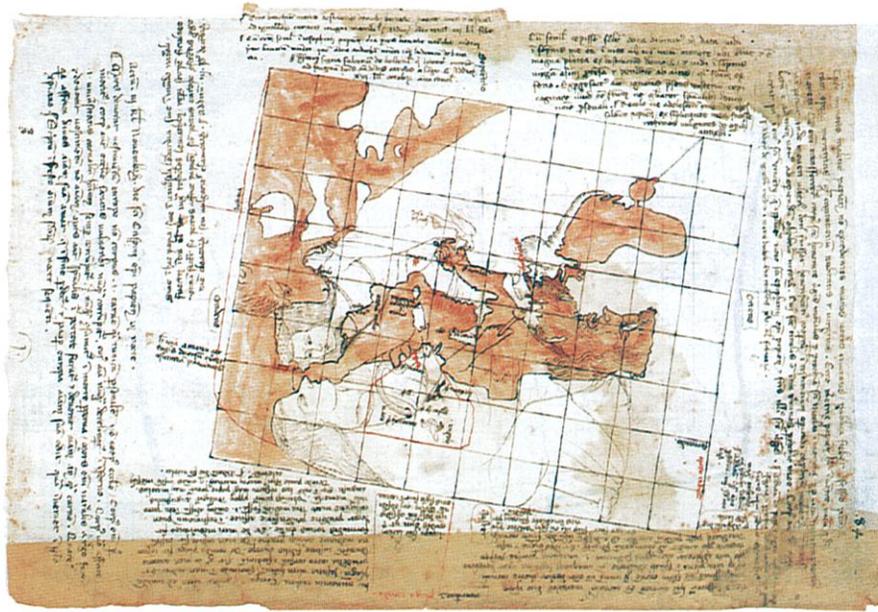


Figura 3.3

Opicino de Canistris, *Mappa allegorica del Mediterraneo*, Roma, BAV.

Le Sacre scritture, pur non esprimendo intenzionalità specifiche al riguardo, indussero comunque una visione cosmologica molto distante da quella prodotta dalla cultura ellenistica, che non si limitò ad influenzare solo il le idee di Cosma o a permeare le più tarde meditazioni di Opicino de Canistris, ma alimentò nel tempo la produzione sistematica di nuovi modelli cartografici, definiti “regressivi” dal nostro tempo. La presenza della dottrina cristiana divenne lentamente

totalizzante. Ogni scritto fu sottoposto ad un’interpretazione in senso spirituale. Anche un racconto, un resoconto, una relazione di viaggio potevano essere facilmente assoggettati ad interpretazioni di tipo anagogico e se l’esperienza diretta di un viaggiatore reale, come Marco Polo, non segnalava nelle sue narrazioni la stessa abbondanza di *monstra et mirabilia*, contrariamente a quanto invece sostenuto dalla celebre ed accreditata *Epistola Alexandri Macedonis ad Aristotelem magistrum suum de itinere suo et de mirabilibus Indiae* (Tardiola, 1991, pp. 59-91) e diversamente da quanto supportato dal *De civitate Dei* di Sant’Agostino (IV – V sec.), era solo perché tale viaggiatore non aveva ben guardato od aveva percorso lidi diversi da quelli abitati da tali esseri, la cui esistenza era ammessa dalle *auctoritates* a testimonianza della potenza di Dio. Finanche l’evidenza dell’esperienza diretta fu incapace di scalfire certe credenze che erano divenute oramai indiscutibili,



Figura 3.4

Schema di Macrobio (XII secolo), Firenze, BML, ms. Strozzi 74, f. 63r.

mentre era molto più facile riporre “fiducia in un cacciaballe come Giovanni di Mandeville, spudorato viaggiatore attorno al proprio scrittoio e collezionatore di *mirabilia* libresche” (Cardini, 1993, p. 26). Un tentativo di recupero, ancorché parziale, degli antichi modelli della tradizione classica, non ancora filtrata dalle influenze dogmatiche di una fede divenuta poi pervasiva, fu invece quello proposto dal filosofo e scrittore latino, Ambrogio Teodosio Macrobio (IV-V secolo), nei *Commentarii in Somnium Scipionis*, replicato con alterne fortune fino al XV secolo. Si trattò di un modello che assunse come riferimento il concetto di forma sferica del pianeta e propose una divisione dello stesso, in zone climatiche, distinte dal variare della latitudine rispetto all’equatore, sulla scorta di una partizione del mondo risalente alla teoria di Parmenide e poi ripresa da Cratete di Mallo (II secolo a.C.). La Terra di Macrobio risultò composta di due grandi parti, boreale e australe, circondate dalle acque dell’oceano, ciascuna delle quali divisa in zone omogenee, secondo uno schema simmetrico. Ognuna di queste due parti presentava una zona climatica frigida inabitabile in posizione polare, una temperata abitabile in posizione intermedia ed una *perusta*, anch’essa inabitabile, in posizione equatoriale.

Un'efficace schematizzazione del modello di Macrobio è offerta dal ms. *Strozzi 74* della Biblioteca Medicea Laurenziana (Figura 3.4), dove le varie regioni climatiche sono chiaramente distinte con l'uso del colore ed è indicata anche la posizione dei tre continenti noti, Europa, Asia ed Africa. In altre immagini meno schematiche della Terra di Macrobio si riscontra invece un certo tentativo di imitazione delle forme continentali dell'ecumene, tutta concentrata nell'emisfero boreale, con delineazioni che, pur nella loro notevole imprecisione, mostrano il possesso da parte degli artefici di alcune conoscenze geografiche che li portarono a conferire al Mediterraneo l'immagine di bacino semichiuso, delimitato nella sua quasi totalità dalle terre emerse ed aperto solo verso l'oceano, in corrispondenza delle Colonne d'Ercole, e ad evidenziare il concetto di penisola nella rappresentazione dell'Italia.

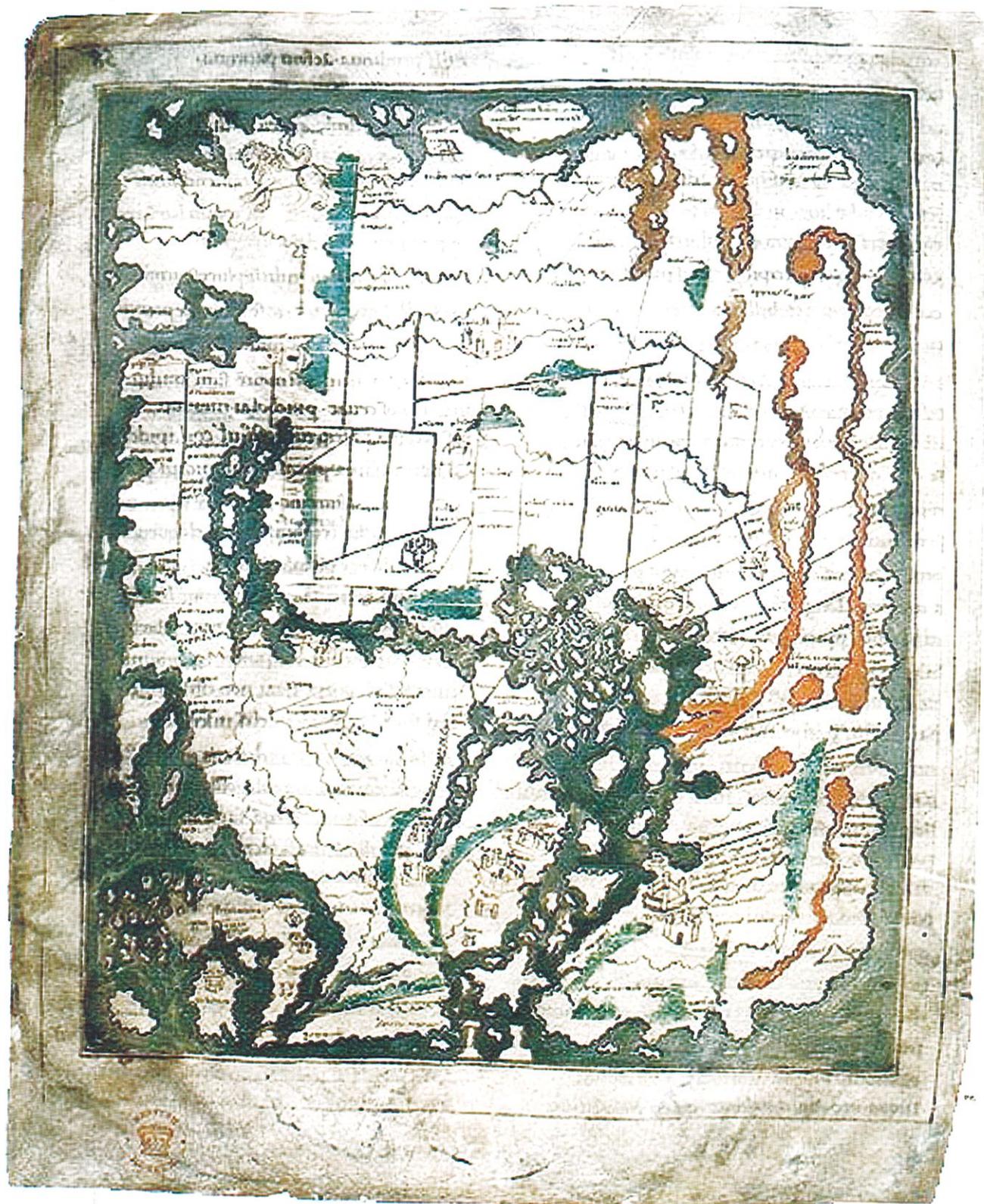


Figura 3.5

Mappa anglosassone, 1025-'50, nota anche come Mappamondo Cottoniano, London, BL, Cotton ms. Tiberius B.V., f. 56v.

Il modello non riteneva plausibile la vita né nelle gelide zone estreme né nelle torride regioni centrali del pianeta. L'unica zona abitabile era quella temperata della parte boreale, mentre nella simmetrica regione australe, pur se la logica induceva ad ipotizzare l'esistenza di terre abitate, i Padri della Chiesa escludevano la possibilità che il supposto "continente degli antipodi" potesse essere abitato, perché ritenevano impossibile la presenza in tali lidi di uomini discendenti dalla stirpe di Adamo. Il *De Civitate Dei* di Sant'Agostino sbarazzò il campo da ogni possibile elucubrazione al riguardo, affermando "non v'è dimostrazione scientifica per ammettere quel che alcuni favoleggiano sull'esistenza degli antipodi, cioè che uomini calchino le piante dei piedi in senso inverso ai nostri dall'altra parte della terra, dove il sole sorge quando da noi tramonta. Non affermano infatti di averlo appreso in seguito a un'esperienza storicamente verificatasi, ma prospettano col ragionamento un'ipotesi perché la terra sarebbe sospesa nella volta del cielo e avrebbe lo stesso spazio in basso e al centro. Suppongono perciò che l'altra faccia della terra, quella di sotto, non può esser priva di abitanti. Non riflettono, anche se si ritiene per teoria o si dimostra scientificamente che il pianeta è un globo e ha la forma sferica, che ciò non implica che anche dall'altra parte la terra sia libera dalla massa delle acque, e anche se ne è libera, non ne consegue necessariamente, di punto in bianco, che è abitata dagli uomini. Difatti in nessun modo la sacra Scrittura mente perché con la narrazione dei fatti del passato garantisce l'attendibilità che le sue predizioni si avverino. D'altronde è troppo assurda l'affermazione che alcuni uomini, attraversata l'immensità dell'Oceano, poterono navigare e giungere da questa all'altra parte della terra in modo che anche là si stabilisse la specie umana dall'unico progenitore" (Sant'Agostino, Libro XVI, Capitolo 9).

Sul piano più strettamente cartografico si ebbe poi, verso gli inizi dell'anno mille, la realizzazione di una carta di tipo quadrangolare, nota come *Mappa Cottoniana* (Figura 3.5). Questa carta, realizzata con un orientamento ad Est, fu caratterizzata da una struttura e da un contenuto informativo che hanno fatto pensare a suo un legame diretto con la tradizione antica, pur se tuttavia essa non può considerarsi frutto di un'effettiva derivazione cartografica da quest'ultima. Specialmente nella delineazione delle forme delle terre emerse e particolarmente nell'area mediterranea, se essa fosse stata frutto di un'elaborazione diretta da una carta romana, avrebbe dovuto mostrare qualche accenno imitativo delle forme geografiche ben note al tempo dell'Impero, mentre offrì solo vaghe categorie generali, come le approssimate espressioni insulari e peninsulari, accenni di strutture orografiche ed idrografiche e l'identificazione definita del bacino mediterraneo. Pur se non sono note le sue fonti, sono invece evidenti le tracce che di essa si possono rilevare in alcuni esemplari della successiva produzione delle *mappae mundi* T-O, sia per l'uso dei colori, sia per alcune esplicite citazioni, come la delineazione della forma

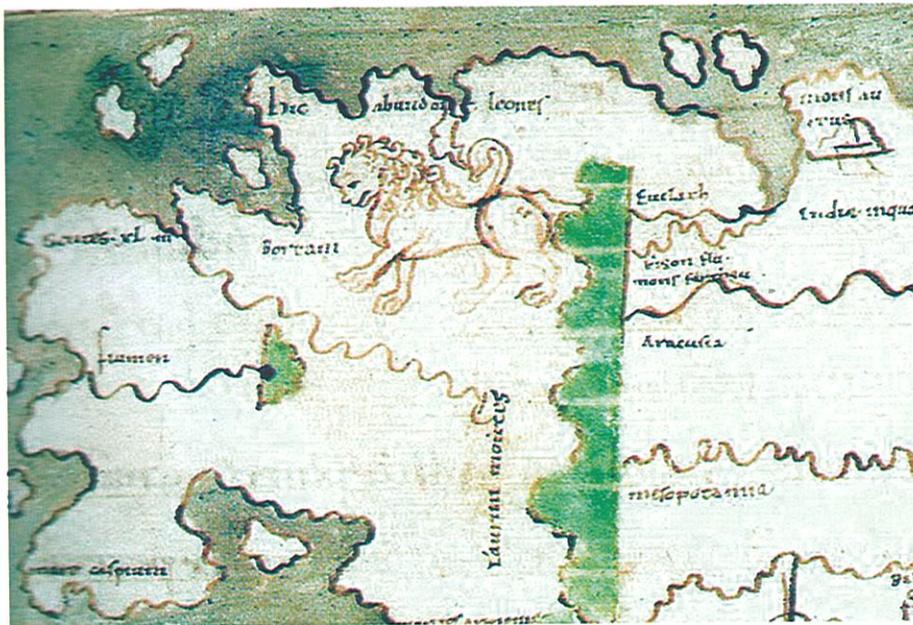


Figura 3.6

Mappa anglosassone, 1025-'50, nota anche come Mappamondo Cottoniano, particolare della regione dei leoni, London, BL, Cotton ms. Tiberius B.V., f. 56v.

della penisola italiana, con le sue principali catene montuose, e la presenza di suggestioni geografiche, come le mitiche Colonne d'Ercole e l'indicazione "hic abundant leones", con evidente richiamo al simbolo del leone (Figura 3.6), in piena diffusione in tutta l'Europa in innumerevoli contesti, araldici, artistici, religiosi, quale segno di forza, coraggio, liberalità, magnanimità e, non ultimo, "investito da un'importate dimensione cristologica" (Pastoureau, 2005, p. 47).

3.2. I nuovi modelli delle mappae mundi T-O

Molto più diffuso del modello climatico fu invece il citato schema T-O, che caratterizzò ampiamente la produzione cartografica del tempo e che fu recuperato anch'esso dalla tradizione classica, ancorché trasformato in chiave simbolico-religiosa. In questo schema compositivo, la lettera "T", che evocava peraltro la croce di

Cristo, simboleggiava l'andamento fortemente generalizzato delle linee d'acqua che separavano tra loro le terre emerse: il tratto orizzontale della "T" individuava la successione di vari corpi idrici, dal *Tanai* (fiume Don), al Ponto Eusino (mar Nero), al Nilo, rispettivamente posti da sinistra verso destra, ed il tratto verticale della stessa lettera individuava il Mediterraneo; mentre la lettera "O" simboleggiava il limite estremo dell'ecumene occupato dall'oceano, che circondava i tre continenti, colonizzati secondo la tradizione biblica dai tre figli di Noè: Sem in Asia, Cam in Africa e Jafet in Europa.

Il modello basò la propria struttura sulla tradizione classica della *trifaria orbis divisio*, tramandata dallo storico romano Crispo Gaio Sallustio (86 a.C. - 35? a.C.) nelle sue *Historiae*, che assegnò all'Asia la metà dell'intera superficie terrestre, all'Europa ed all'Africa i rimanenti due quarti, che fu accolta anche da Sant'Agostino e confermata da Sant'Isidoro di Siviglia (560? - 636), il quale nelle sue *Etimologie* (Figura 3.7) precisò: "Orbis a rotunditate circuli dictus, quia sicut rota est; unde brevis etiam rotella orbiculus appellatur. Undique enim Oceanus circumfluens eius in circulo ambit fines. Divisus est autem trifarie: e quibus una pars Asia, altera Europa, tertia Africa nuncupatur. Quas tres partes orbis veteres non aequaliter diviserunt. Nam Asia a meridie per orientem usque ad septentrionem pervenit; Europa vero a septentrione usque ad occidentem; atque inde Africa ab occidente usque ad meridiem" (*Etymologiae*, XIV. II:de Orbe).

Da tale schema generale si discostarono solo un numero limitato di esemplari quadripartiti, sul modello della *mappa mundi* inserita nel *Commentario all'Apocalisse* del Beato di Liébana (730? - 789), che alla *trifaria orbis divisio* aggiunse la presenza di un quarto continente o territorio degli "Antipodi". Nel complesso, tutti i tipi di *mappae mundi* realizzate durante il lungo periodo medievale possono essere classificati, secondo quanto dedotto da David Woodward (1942 - 2004), in quattro modelli: il già citato modello zonale di Macrobio, il modello tripartito T-O, un modello quatripartito ed un modello transizionale, con il quale la cartografia si aprirà a nuove forme di rappresentazione (Woodward, 1987, p. 297).

Gli autori delle *mappae mundi*, letterati, copisti, miniaturisti, riproposero in genere lo stesso schema nelle più svariate fogge e dimensioni, con alcune varianti grafiche e contenutistiche, dovute a volte alla originalità o alle attitudini specifiche di taluni amanuensi. Gli esemplari prodotti raggiunsero nel tempo una produzione vastissima, della quale l'insieme giunto alla nostra epoca annovera una quantità complessiva di 1106 esemplari (Woodward, 1987, p. 286), riguardo ai quali le attuali conoscenze non offrono ancora la possibilità di costruire uno stemma, secondo i metodi della ricerca filologica (Gautier-Dalché, 2008, p. 29).

Nel complesso, questo grande insieme documentale comprende esemplari molto diversi tra loro per contenuto e dimensioni. In esso, secondo l'elenco elaborato da Anna-Dorotee von den Brincken, comparivano solo 50 carte dell'intero mondo (Brincken, 1968, pp. 118-186), mentre il resto era quasi interamente composto da schemi elementari di pochi centimetri di diametro, compresi tra il semplice modello inserito nella citata opera di sant'Isidoro, *Etymologiae* o *Originum sive etymologiarum libri viginti* (Figura 3.7), e la sorprendente illustrazione del salterio inglese del XIII secolo (Figura 3.8), che si spinse ad offrire una descrizione geografica del mondo e ad segnalare per l'Italia la sua forma peninsulare, la posizione centrale di Roma, l'esistenza della catena alpina che ne cingeva il territorio dalla parte continentale e l'isola di Sicilia, che copriva quasi la stessa superficie dell'Italia, occupando buona parte del mare Mediterraneo. Nel caso dei piccoli schemi tripartiti, il disegno dei mappamondi T-O ebbe essenzialmente una finalità didascalica, mentre, in quello delle grandi *mappae mundi*, dispositivi simbolici complessi fondati su insiemi di elementi religiosi, storici e geografici (Woodward, 1987, p. 342), ebbe per scopo la celebrazione della grandezza di Dio, la definizione di un modello cosmologico coerente con le Sacre Scritture ed il messaggio di una vita ai confini del mondo, animata da uomini, animali e cose sorprendenti e

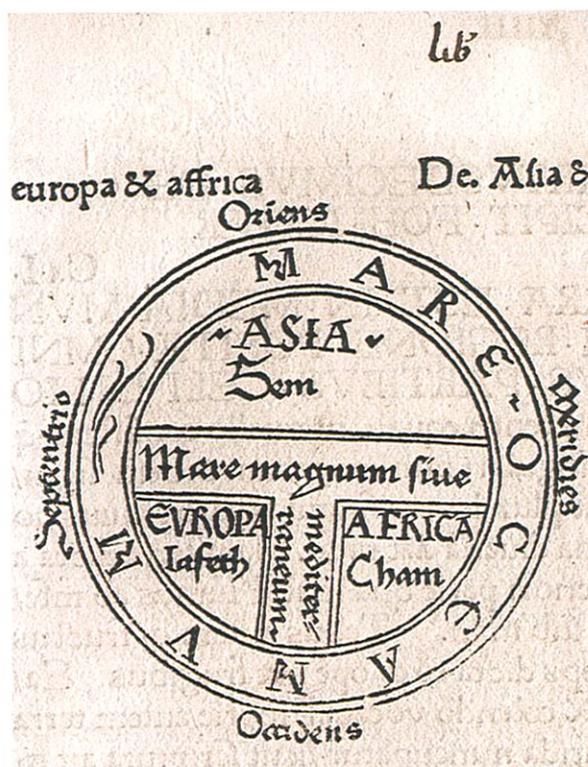


Figura 3.7

Modello TO tratto dagli *Etymologiarum libri viginti* (XIV: de Orbe) di Isidoro di Siviglia (560 c.a - 636).



Figura 3.9

Lettera del Prete
Gianni, Incipit, Verona,
BCV, Ms. 398, c. 4.

talvolta terrificanti, ma nel contempo meravigliose e affascinanti. Queste *mappae mundi* furono capaci cioè di compendiare le conoscenze storiche, geografiche e religiose del tempo e di fonderle con una notevole componente mitologica e leggendaria, in una posizione intermedia, tra il terrestre e il divino. In linea di massima, il loro contenuto informativo restò pressoché costante e molto spesso anche indipendente dalle dimensioni delle mappe. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, il confronto tra due *mappae mundi*, una di dimensioni doppie rispetto all'altra, non evidenzia una crescita proporzionale delle informazioni geografiche contenute dalla maggiore, rispetto alla minore (Arnaud, 1989, p. 14).

In esse, le componenti mitologiche e leggendarie si concentrarono in particolare nella delineazione delle figure dell'Asia e del continente Nero. Intorno alla prima ruotò gran parte delle rappresentazioni tratte dai suggestivi racconti di fantasia, recuperati dalle narrazioni e dalle credenze del passato e dell'allora presente, in una commistione di fonti scritte ed orali, tanto che non risulta "agevole stabilire con esattezza l'epoca in cui, nel mondo mediterraneo, inizia a prender forma il mito dell'India "fantastica", brulicante di prodigi, ricchezze, mostruosità, «difformità ammirevoli» (Tardiola, 1990, p. 49). Le immagini inserite nelle *mappae mundi* a tal riguardo accrebbero ancor più il mistero che già da tempo circondava l'Oriente e sottolinearono quanto poco di esso si sapesse a livello geografico, se non per il tramite di una letteratura fantastica, contrabbandata talvolta per testimonianza vera.

Nella mescolanza di citazioni e di elementi di carattere storico, geografico ed immaginario spiccò su tutte l'indicazione dell'esistenza della mitica "Terra del Prete Gianni", luogo di delizie e di abbondanze mai conosciute a memoria d'uomo, dove regnava la concordia tra gli uomini, posto sotto il governo illuminato di un re prete di 562 anni, saggio e retto, discendente di San Tommaso. La supposta esistenza di questa mitica terra si deve alla celebre *Lettera di Prete Gianni*, missiva che sembra avesse iniziato a viaggiare negli ambienti diplomatici e culturali europei intorno al 1165, in varie versioni e varie lingue, destinate ai potenti della Terra, della quale copia di un significativo esemplare, indirizzato all'imperatore d'Oriente, Manuele I Comneno (1123 c.a – 1180), è custodito nella Biblioteca Civica di Verona (BCV, Ms. 398, cc. 32). Nella lettera, il Prete Gianni si presenta apparentemente con molta umiltà, scegliendo per sé il titolo di semplice *Presbiter* (Figura 3.9), saluta nel nome di Cristo il destinatario della missiva, invitandolo a visitare la sua terra, ma tiene a precisare che egli è un grande monarca: governa su settantadue sovrani suoi vassalli; vive in una reggia costruita con i materiali più pregiati; pranza quotidianamente con dodici arcivescovi, venti vescovi, il patriarca di San Tommaso, il protopapa di Samarcanda e l'arciprotopapa di Susa, servito, a turno ogni mese, da sette re, sessantadue duchi e trecentosessantacinque conti, mentre la sua mensa dispensa quotidianamente cibo per oltre trentamila commensali; in guerra si avvale degli abitanti di Gog e Magog, gente sanguinosissima ed antropofaga, ai quali lascia i corpi dei cadaveri per pasto, dopo il conflitto; ed ha fatto voto di visitare il Santo Sepolcro e di lottare contro gli "infedeli". Il suo vastissimo regno è attraversato dal biblico fiume Pison, che porta dal Paradiso terrestre smeraldi ed altre pietre preziose, anche se questo non è certo il solo corpo idrico a veicolare simili ricchezze. La gente è libera di raccogliere ogni tipo di pietra preziosa, a meno che non la desideri il *Presbiter* per sé; è ospitale con gli stranieri; non mente; non ruba; non cede né all'avarizia né all'adulterio né all'adulazione; e gode dei benefici prodigiosi di erbe e pietre curatrici, che eliminano la cecità, allontanano gli spiriti maligni e scacciano il demonio, e, soprattutto, di una fonte miracolosa, che dona a chi vi si immerge la giovinezza, riportandolo tutte le volte all'età di trentadue anni. Non vi è traccia di veleni, né di anfibi, né di rettili o di scorpioni, in questa terra abbondano latte e miele e vivono elefanti, cammelli, leoni e quasi tutti gli animali del creato, compresi salamandre, *methagallinarii*, *cametheternis*, *thinsiretae*, grifoni e fenici, "che sono molto buone da mangiare" (BCV, Ms. 398, c. 19v), uomini con le corna, monocoli e con gli occhi sulla schiena, anche se scarseggiano i cavalli e mancano quelli di buona razza.

Questa lettera fu quindi alla base della diffusione medievale di un mito di tale complessità, che, pur se mosso da intenti di chiara rilevanza politica, ottenne come esito immediato quello di stimolare le attenzioni verso terre esotiche. Per il suo tramite si determinò un largo ed insolito interesse per questo mitico sovrano sacerdote, che circolò negli ambienti culturali europei fino al XV secolo e lasciò chiare tracce di sé anche nelle *mappae mundi*, dove, pur quando il mito cominciò a vacillare per l'assenza di

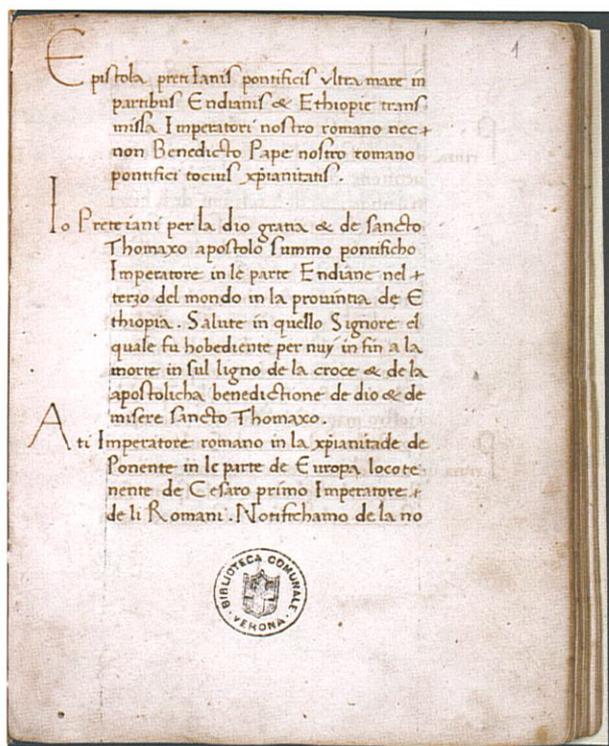


Figura 3.8

Mappa mundi, in *Salterio*, XIII secolo, London, BL, Add. ms. 28681, c. 9



Figura 3.10

Wilhelm Pleydenwuff
(ca. 1460-1494)
illustrazione per il
Liber chronicarum
(Norimberga, 1493)
di Hartmann Schedel
(1440 - 1514),
München, BS.

riscontri positivi da parte di alcuni viaggiatori d'Oriente, si registrò una permanenza del toponimo o di leggende che identificavano con apparente certezza la terra o il regno del Prete Gianni, ancorché dislocandola dall'India all'Etiopia, con "un trasferimento che diventerà canonico nella cartografia" (Bini, 2004, p. 54), fino a lasciare traccia di sé anche nella carta di Fra Mauro camaldolese del 1459.

Ancora strettamente legata alla letteratura fantastica fu l'elaborazione iconografica di *mostra e mirabilia*, che raggiunse talvolta esiti di pregio artistico e di grande effetto comunicativo. La ricca e poliedrica produzione di figure mostruose, efficacemente sintetizzata nei disegni di Wilhelm Pleydenwuff (1460? - 1494) per il *Liber chronicarum* (Norimberga, 1493) di Hartmann Schedel (1440 - 1514) (Figura 3.10), ebbe notevoli riflessi nelle produzioni artistiche degli illuminatori medievali e notevoli riverberi anche in varie rappresentazioni cartografiche del tipo T-O. Confinata lontane dal mondo civile, nelle remote regioni orientali o meridionali, queste figure furono composte da soggetti antropomorfi immaginifici, elaborati sulla sorta di una teratologia fantastica, derivante dalle "antiche favole dei centauri, dei ciclopi, dei cinocefali,

delle amazzoni, degli astomi, dei trimani, degli eteromorfi, dei lemni, dei macrobi (con 12 piedi)" (Marinelli, 1882, p. 496), e furono abbinata a bestiari originali o terrificanti, dominati da fenici, unicorni, basilischi, un po' forse per finalità apotropaiche, un po' per assecondare in un certo modo quel gusto dell'immaginario, che ha sempre sollecitato gli uomini di ogni epoca.

Le *mappae mundi* non mancarono inoltre di dare indicazioni in merito al posizionamento di luoghi e di episodi narrati nelle Sacre Scritture, come l'arca di Noè, la torre di Babele, Gog e Magog, il Paradiso terrestre, del quale ultimo si aveva una conoscenza ed una familiarità ritenute già sufficientemente ampie anche al volgo, grazie alla mediazione del *Vecchio testamento*: "[...] Dio, il Signore, piantò un giardino a oriente, nella regione di Eden e vi mise l'uomo che egli aveva plasmato. [...] Nell'Eden scorreva un fiume che irrigava il giardino e poi si divideva in quattro corsi [...]" (*Genesi*, 2, vv. 8-10). Il Paradiso terrestre era dunque percepito come un "luogo non meno reale di città come Roma, Parigi o di qualsiasi località o villaggio si trovasse nei dintorni di chi compilava o consultava una carta geografica" (Scafi, 2007, p. 11), anche se carico di valore simbolico, e ciò sostanzialmente per l'assenza di frontiere tra visione e immaginazione, tra mondo terreno ed ultraterreno (Le Goff, 1988). L'accessibilità a questo luogo, secondo la tradizione, era però totalmente interdetta a qualunque mortale, fino al giorno del giudizio universale, da alte ed impenetrabili muraglie di fuoco, innalzate fino al cielo: "Paradisus est locus in orientis partibus constitutus, cujus vocabulum ex Graeco in Latinum vertitur hortus: porro Hebraice Eden dicitur, quod in nostra lingua deliciarum; est enim omni genere ligni et pomiferarum arborum consitus [...] Cujus loci post peccatum hominis aditus interclusus est; septus est enim undique romphea flammea, id est muro igneo accinctus" (Isidoro di Siviglia, *Etymologie*, XIV, 3, 2). La veridicità dell'esistenza di questo luogo e la sua totale inaccessibilità erano dunque parte delle certezze del tempo e permasero tali pure nelle fantastiche "testimonianze dirette" del menzionato sir John Mandeville (XIV sec.), nobile inglese, proveniente dalla zona di Saint Albans, il quale, a suo dire, avrebbe compiuto, tra il 1322 e il 1356, un viaggio verso Gerusalemme, attraversando buona parte dello sconosciuto Oriente, per poi ritirarsi a Liegi, dove sarebbe poi morto nel 1372. Questi, pur proponendo un racconto di fantasia, intrecciato con descrizioni vere, riuscì a trascinare il lettore in un viaggio immaginario, dandogli tuttavia "il modo di dare un senso e una giustificazione a qualsiasi forma di diversità non soltanto fisica, ma pure culturale e religiosa, fino al punto di sollecitare rispetto e considerazione per ogni società, per ogni legge, per ogni forma di culto" (Ballo Alagna, 1999, p. 475). Tra le tante originalità della narrazione, dichiarò di aver visto con i suoi occhi il luogo dove aveva sede il Paradiso terrestre, riferendo: "Sachez que nul homme mortel ne peut aller vers ce paradis ni en approcher. Par terre, nul ne pourrait y aller à cause des bêtes sauvages qui sont dans les déserts, à cause des montagnes et des rochers où nul ne pourrait passer, à cause des lieux ténébreux, qui sont nombreux. Et nul ne pourrait y aller par les rivières, car l'eau court

avec tant de force, puisqu'elle vient de si haut et fait de si grandes vagues qu'aucun navire ne pourrait les remonter. Et l'eau mugit et fait si grand bruit et si grande tourmente que l'on ne peut s'entendre l'un l'autre dans le navire, même en criant de l'un à l'autre le plus haut possible. Bien des grands seigneurs ont plusieurs fois essayé avec grande volonté d'aller par ces rivières vers le paradis avec une nombreuse compagnie. Mais ils ne purent aboutir, certains moururent de lassitude en naviguant contre les vagues, plusieurs autres devinrent aveugles, plusieurs sourds à cause du bruit de l'eau et plusieurs autres furent suffoqués et perdus dans les eaux. Ainsi nul mortel ne peut s'en approcher, sinon par une grâce spéciale de Dieu. Ainsi je ne saurais plus rien vous dire ni raconter de cet endroit, je me tairai donc et reviendrai à ce que j'ai vu" (de Mandeville, 1993, p. 229-230).

Fu per questo motivo che, nella rappresentazione dell'Asia, un angolo delle sue estremità orientali era sistematicamente destinato ad accogliere una vignetta, un simbolo, una scritta che segnalasse in qualche modo sulla mappa la posizione biblica del Paradiso terrestre. E dal punto di vista grafico, coerentemente con il suo significato, l'importanza dedicata alla rappresentazione di tale soggetto era tale da esaltarne il significato per dimensioni e fattezze, rispetto a qualsiasi altro elemento presente nella mappa, assegnando ad esso uno spazio decisamente maggiore a quello degli altri particolari, paragonabile talvolta solo con quello riservato alla rappresentazione di Gerusalemme, altro importante simbolo della cristianità (Figura 3.11).

La principale invariante localizzativa fu riservata all'ubicazione proprio di quest'ultima città, centro delle tre isole continentali, che dal XIII secolo comparve sulle *mappae* come nuovo *umbilicus mundi* (Woodward,



Figura 3.11

Miniatura medievale riprodotte il Paradiso terrestre, particolare della Mappa mundi di Ebstorf, 1284 c.a., attribuita a Gervasio di Tilbury, tratta da Miller, 1896.

1987, p. 342), da una tarda interpretazione letterale di un'affermazione del profeta Ezechiele: "Ista est Hierusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu eius terras", che San Girolamo (347 – 419/20), successivamente interpretò affermando più esplicitamente "Hierusalem in medio mundi sitam hic idem propheta testatur, umbilicum terrae eam esse demonstrans" (Cfr. Marinelli, 1882, p. 563).

Ancora sulla scia dei riferimenti biblici, un altro elemento di interesse, riportato sistematicamente sulle *mappae mundi* era legato alla presenza dei citati regni di Gog e Magog.

In Occidente, il mito di Gog e Magog poggiava sulle profezie di Ezechiele e del libro dell'Apocalisse (Ezechiele, 38, 2-6, e 39, 1-16; Apocalisse: 20, 8), che annunciarono la distruzione di Israele e del mondo ad opera di queste terribili genti, mentre nell'Islam derivava dal Corano, con la citazione dei *Giaguidi* e *Maguidi* (Corano, XVII, 91-98). San Girolamo li identificò come genti "scythicas" e li collocò "trans Caucasum montem et Maeotidem paludem et prope Caspium mare", così come Onorio d'Autun (1080 – 1154), che li definì peraltro mangiatori di carni umane e di bestie crude. Sconfitti secondo la leggenda da Alessandro Magno (356 – 323 a.C.) e rinchiusi dentro una cinta muraria inviolabile, il loro mito si diffuse ampiamente nel Medioevo e giunse fino al XVIII secolo, passando anche per autori illustri come Giacomo Gastaldi (1500 c.a – 1566) e Giovanni Antonio Magini (1555 – 1617). Scarsa o nulla fu invece l'attenzione per gli aspetti geometrici: "i più comuni e diffusi mappamondi [...] si cristallizzano in schemi che nulla hanno più a che fare con la realtà, al punto che regioni notissime, come l'Italia, la Sicilia, la Grecia ed altre, sono deformate e contorte in modo da essere del tutto irriconoscibili" (Lago, 2002, p. 99).

In definitiva, se queste *mappae* T-O vengono viste nell'ottica del progresso della conoscenza geografica del mondo, esse risultano effettivamente prodotti regressivi, nei quali "si rifiuta ogni portato della

scienza precedente, si scevera il vero dal falso per fecondare quest'ultimo, a mezzo di sistemi, che, senza nemmeno avere il merito del nuovo, presentano le caratteristiche dell'assurdo e dell'insostenibile" (Marinelli, 1882, p. 569); ma se esse sono viste dall'interno della cultura che le generò, allora appaiono senza dubbio come dei complessi dispositivi di comunicazione, il cui fine non era certamente quello di riprodurre un'immagine fedele del mondo per spostare eserciti, per dirigere carovane o per orientare navigli.

In realtà, queste carte, in genere opera di chierici, di studiosi, di miniaturisti e di decoratori, avevano uno scopo ben più complesso della descrizione a fini utilitaristici dello spazio geografico. "Il cartografo dell'alto Medio Evo procede per deduzione; partendo da un principio, ne estrae gli elementi di una rappresentazione. Così, egli esplicita, interpreta; il suo fine è di confermare, non di creare una conoscenza. [...] Il mappamondo esalta l'unità della Creazione che percepisce come una manifestazione della Provvidenza. Lo si indica con il nome di *historia*, che significa nello stesso tempo «immagine» e «racconto» (Zumthor, 1995, pp. 316-317). Oggi potremmo vedere nelle *mappae mundi* una sorta di mediazione tra il terreno ed il divino, funzionale all'umano cammino verso la redenzione dal peccato. In tale tragitto spirituale, esse avevano il compito di accompagnare e sostenere i percorsi di conoscenza, di meditazione e di preghiera, servendosi di una sorta di sintesi del sapere, dove la rappresentazione dello spazio geografico faceva da cornice alla storia dell'uomo e alle Sacre Scritture.

Queste elaborazioni, poste a corredo di opere enciclopediche, di cronache, di salmi o di altri testi religiosi, o esse stesse "vere e proprie enciclopedie illustrate delle conoscenze umane e divine" (Barber, 2001, p. 53), divenivano quindi un formidabile complemento alle Sacre Scritture nella formazione dei chierici e dei religiosi. Quando però esse furono esposte in forma monumentale all'interno dei luoghi di culto, assunsero certamente la funzione di potenti strumenti di comunicazione di massa per la veicolazione di chiari messaggi ideologici ai fedeli convenuti in preghiera, i quali potevano percepire per loro tramite "le equivalenze che ne derivano tra chiesa e *orbis terrarum*; tra l'attività pastorale e l'evangelizzazione delle nazioni e, più in generale, tra la liturgia e la storia della salvezione che si svolge nel mondo terreno" (Gautier-Dalché, 2007-2008, p. 148).

Fu solo verso la fase del loro tramonto che esse assunsero, su un piano subordinato, ancorché non propriamente marginale, un ruolo anche per l'effettiva percezione dello spazio geografico nel suo insieme o nei riguardi di luoghi lontani e sconosciuti. Esempi in proposito sono testimoniati dalla promozione dell'intervento militare in Terra Santa, al tempo del papa Giovanni XXII (1245? – 1334), e dalle *mappae mundi* raffigurate nei luoghi del potere temporale, quali quelle realizzate nei palazzi di Westminster e di Winchester, sotto il regno di Enrico III (1207 – 1272), e lo scomparso *mappamundus volubilis rutundusque*, ultima opera di Ambrogio Lorenzetti (m. 1348?), realizzata nel 1345 e ricordata da Lorenzo Ghiberti (1378 – 1455): "Nel palagio di Siena [...] Evi una Cosmografia cioè tutta la terra abitabile. Non c'era allora notitia della Cosmografia di Tolomeo, non è da meravigliare se'lla sua non è perfetta" (Lorenzo Ghiberti, *I commentarii*, BNCF, II, I, 333 – a cura di Bartoli L., 1998, p. 89). Di quest'ultima resta ancora viva la memoria nella titolazione dell'omonima sala del palazzo pubblico di Siena e nelle tracce sulla parete, lasciate dall'attrito del telaio di sostegno della tela o delle pergamene, contenenti l'immagine del mondo, nelle sue rotazioni intorno ad un fulcro ancorato al muro.

3.2.1 La macchinosità della *Mappa mundi* di Ebstorf

Tra le maggiori mappe T-O viene ricordata in particolare la *Mappa mundi* di Ebstorf (Figura 3.12), rinvenuta nel monastero delle suore benedettine della cittadina di Ebstorf, nella bassa Sassonia. Originariamente composta dal mosaico di trenta fogli di pergamena, idealmente abbracciati dalla figura di Cristo in croce, del quale si vedono solo la testa ad Oriente, le mani a Settentrione ed a Mezzogiorno ed i piedi ad Occidente, la mappa fu distrutta nel 1943, durante la seconda guerra mondiale, e giunse alla nostra epoca solo grazie ad una fortunata riproduzione fotografica in bianco e nero, successivamente elaborata con un'ipotesi di ricostruzione policroma da Konrad Miller (Miller, 1896). "Il nome del disegnatore è chiaramente indicato, insieme colla data, in una scritta posta sopra Luneburgo: *Belmot pexit 1284*" (Gribaudi, 1903), ma la paternità dell'opera, se non almeno la fonte da cui sarebbero state tratte le informazioni in essa contenute, si individua in Gervasio di Tilbury (XIII secolo), nipote di Enrico II d'Inghilterra (*Dizionario*, 1783, t. II, p. 155), autore tra l'altro di un'opera ricca di varie curiosità ed intitolata *Otia imperialia* (Gervais de Tilbury, 2009). Nella mappa la rappresentazione



Figura 3.12

Mappa mundi di Ebstorf, 1284 c.a., attribuita a Gervasio di Tilbury, tratta da Miller, 1896.

dell'Italia è particolarmente ricca di informazioni, anche se la delineazione segue una logica tutt'altro che geografica e restituisce malamente la sua caratteristica peninsulare, che faticosamente si individua, riconoscendo nello stretto corso d'acqua indicato come *Ligusticum*, parte di quel più vasto bacino che separa la regione italiana da quella iberica. L'attenzione per le forme delle terre emerse è totalmente assente, al punto da rendere irricognoscibili i luoghi con la semplice osservazione. L'identificazione delle varie località necessita di un'attenta lettura della ricca ma confusa toponomastica in essa presente. Nel coacervo di nomi e di simboli presenti sulla mappa, che appare fin da subito come una sorta di rompicapo, si riconoscono elementi di orografia, che segnalano la presenza delle Alpi e degli Appennini nonché di alcuni monti isolati sedi di importanti mete religiose, come *Mons Cassinus* per la celebre abazia (collocato però nei pressi di Brindisi) e *Mons Garganus* per il santuario di San Michele (che viene tuttavia posto sulla costa tirrenica, insieme a Bari, nei pressi di Salerno) o di curiosità geografiche, come il monte Etna affiancato all'Erix. L'idrografia, oltre ad una limitata esaltazione del mare Adriatico e del Mediterraneo inferiore, segnala la presenza dei principali corsi d'acqua interni, con le relative sorgenti, con due piccoli specchi lacustri, accompagnati dal monito "h sunt duo lacu si quis ex eis biberit, morit", e un più evidente segno di slargamento nella delineazione del Mincio, nel quale Pietro Gribaudi individuò l'intenzione dell'artefice di rappresentare il lago di Garda, pur senza citarne espressamente il nome (Gribaudi, 1903). L'elemento dominante dell'intera composizione è quello relativo alla rappresentazione dei centri abitati, che sembrano fin da subito essere il tema primario delle attenzioni dell'autore. Questi sono delineati con forme diverse, nelle quali si ripetono gli

elementi delle merlature, dei campanili, delle torri e delle cupole, variamente armonizzati tra loro ad offrire una composizione multiforme e mai monotona, che invita ad indagare sulle singole combinazioni. Nell'ambito di questo tema spicca in modo palese la rappresentazione della città di Roma, che, con la sua cinta muraria, turrita, merlata ed abbinata all'immagine allegorica di un leone con la scritta "secundum formam leonis inchoata est Roma", occupa quasi la sesta parte dell'intera regione italiana, con un ingombro planimetrico complessivo paragonabile per dimensione solo all'area destinata alla rappresentazione di Gerusalemme e del Paradiso terrestre. La vegetazione è totalmente assente dalla carta e la distribuzione delle isole è talmente confusa ed erronea da apparire più come un elenco approssimativo, che un tentativo di rappresentazione delle stesse in rapporto tra loro e la terraferma, tra le quali spiccano le singolari forme della Sicilia, simile ad un cuore, e della Sardegna, simile ad un piede. La toponomastica inoltre rappresenta, pur con i suoi limiti, il contenuto informativo di maggior valore della carta, conservando una chiara e prevalente testimonianza dell'influenza classica, pur non mancando in essa "tuttavia i nomi, che nella loro forma dimostrano il trapasso alle forme volgari [...] Venezia, Padouve, Bologna, Modela, Furlin, Lucca, ecc." (Gribaudi, 1903).

Un elemento della mappa particolarmente degno di nota, per la sua misteriosa presenza all'interno di una composizione così articolata e complessa, è poi rappresentato dal minuscolo scoglio di *Magaris*, sul litorale partenopeo. Questo è delineato come una sorta di penisola di forma rettangolare, quasi una sorta di propaggine del prospiciente monte Echia, accompagnata dal relativo nome e posta accanto al simbolo di una città fortificata priva invece di toponimo, che può essere tranquillamente identificata con Napoli. La presenza nella mappa di questo particolare così minuto, ma nel contempo così intenzionalmente carico di importanza, pone al lettore l'interrogativo del suo significato.

L'inserimento di *Megaritis* all'interno di una carta dell'intera ecumene medievale, che porta il disegnatore a esaltare così tanto la presenza di questo minuscolo scoglio del Tirreno ed a trascurare invece la segnalazione toponomastica della città a cui esso appartiene, non può essere liquidato come una semplice curiosità storica o un vezzo dell'artefice, abbinato ad una dimenticanza, ma va probabilmente visto come atto cosciente della volontà dell'autore. Questi non si limita solo ad una semplice citazione; non mostra alcun interesse per l'informazione geografica in sé, nel qual caso avrebbe dovuto accompagnare alla delimitazione dello scoglio la rappresentazione del più rilevante manufatto edilizio in esso presente e segnalare quindi il particolare topografico come luogo di un'importante sede del potere, magari con inserimento di un simbolo che richiamasse l'idea di fortezza per indicare la presenza su tale scoglio del Castel dell'Ovo, proprio in quel tempo ampliato da Federico II (1194 – 1250). L'autore decide invece di rappresentare il particolare con una forma geometrica regolare, scarna e priva di altri simboli e di segnalarlo con il suo antico nome greco, per rispondere all'esigenza di una citazione storico-legendaria. L'intento dell'artefice potrebbe essere quello di richiamare implicitamente, attraverso il segno grafico ed il relativo toponimo, il mito di Partenope, la sirena che si lasciò morire su Megaride, dopo il rifiuto di Ulisse, prediligendo quindi una forma geometrica rettangolare per evocare l'idea di sepolcro; ma per quale motivo essa viene scelta dall'artefice?

La risposta definitiva a questa domanda resterà probabilmente sospesa, ma la singolarità della presenza di questo elemento all'interno della mappa offre l'occasione per riflettere sul metodo di composizione della stessa, sulla libertà dell'autore di scegliere i temi, religiosi, geografici, storici e legendari, e le modalità della rappresentazione complessiva e particolare, sulla sistematicità della scelta di determinate informazioni e sull'occasionalità di altre, che non seguono un ordine prestabilito, una gerarchia di valori, ma cedono facilmente alle suggestioni, alle influenze esterne, alla cultura ed alla personalità dell'artefice.

3.2.2 *Il canone nella mappa mundi di Hereford*

Accanto alla precedente, si staglia per importanza monumentale la *Mappa mundi di Hereford* (Figura 3.13), così denominata perché esposta nella cattedrale di Hereford in Inghilterra. La carta si fa risalire al 1290, mentre per il passato era stata ipotizzata come data di realizzazione il 1220 da Joachim Lelewel (1786 – 1861) ed il 1314 da Marie Armand Pascal d'Avezac (d'Avezac, 1862). L'opera si deve a tal Richard di Haldingham, nobile di Lafford, che se ne attribuì la realizzazione e che nell'iconografia della mappa implorò la preghiera di quanti ne avrebbero fruito per la propria salvezza eterna: "Tuz qui cest estoire ont / Ou oyront ou liront ou verront / Prient à Jhésu en Deyté / De Richard de Haldingham et

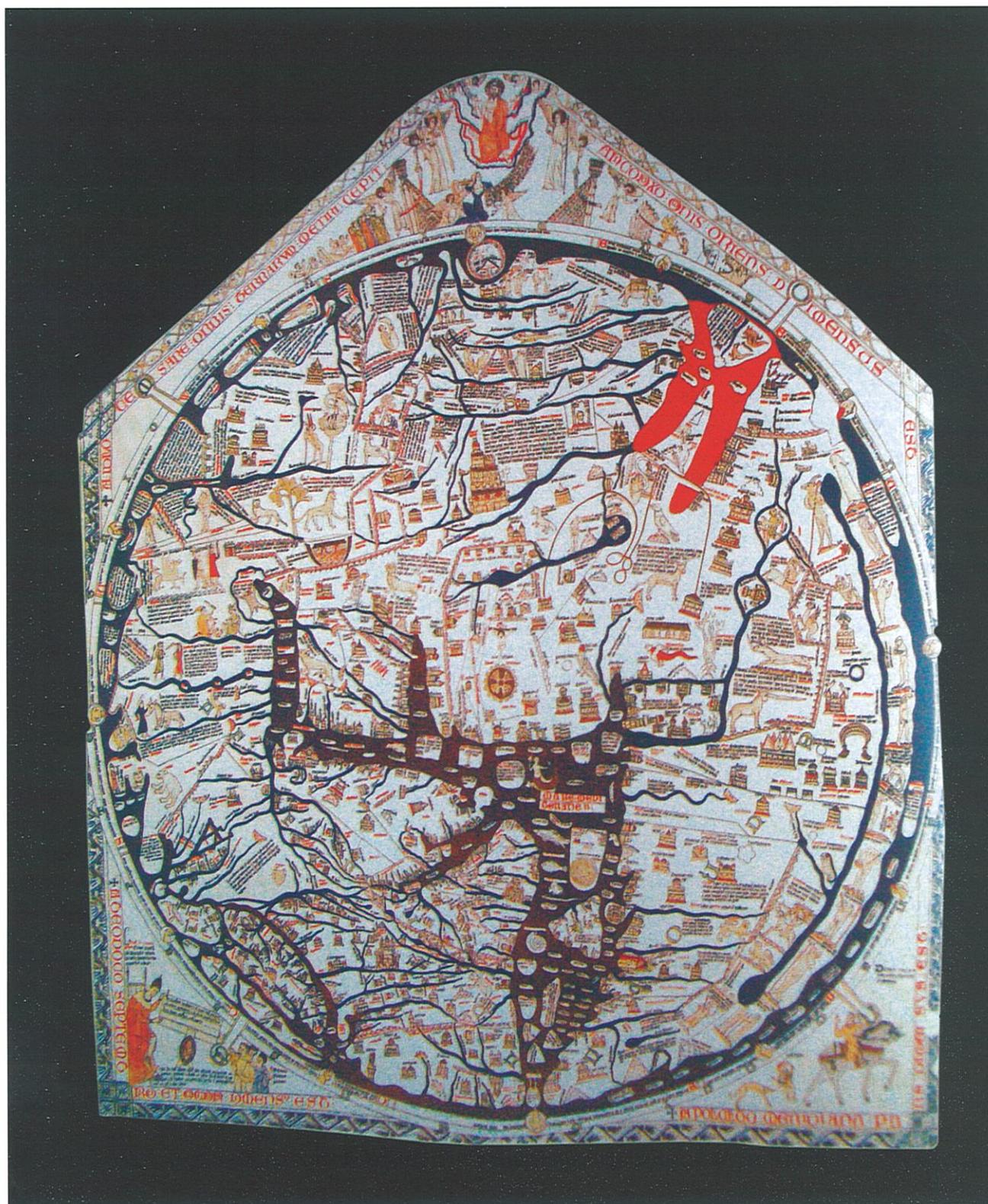


Figura 3.13

Mappa mundi di Hereford, di Richard di Haldingham, 1290, Hereford Cathedral.

de Lafford eyt pité / Ki l'at fet et compassé / Ke joie en ciel li set doné” [“Tutti coloro che possiedono questa storia, che la sentiranno, la leggeranno o la vedranno, preghino Gesù nella sua Divinità, perché abbia pietà di Richard di Haldingham e Lafford, che l’ha costruita e messa in compasso, perché gli sia data gioia in Cielo”].

Disegnata su una base di pergamena, di forma pentagonale, la carta è scrupolosamente regolata dal canonico schema T-O, con il suo orientamento consueto e i suoi tipici contenuti informativi. L’apparato esornativo in essa presente assume un significato particolarmente utile ai fini della sua interpretazione ed alla comprensione del ruolo svolto dal nobile di Lafford nella sua realizzazione. La sommità della carta è dominata dalla figura di Cristo in maestà, accompagnata dagli angeli, dalla scritta “Ecce testimonium meum” e dall’immagine di Maria genuflessa, che scopre e offre il seno al figlio in segno di

intercessione per il perdono degli “uomini di buona volontà”, i quali, nella parte sinistra della vignetta, vengono accolti nel regno dei cieli, resuscitando dalla morte, mentre, nella parte destra, gli empi vengono avviati agli inferi, condannati alla pena eterna. Nella parte bassa, a sinistra, un’incompleta citazione della *Cosmographia* di Giulio Onorio richiama la già citata impresa geodetica di Cesare Augusto: «A Julio Caesare orbis terrarum metiri cepit: A Nicodoxo omnis Oriens dimensus est. A Teodoco Septemtrion et Occidens dimensus est. A Policlito Meridiana pars dimensus est», mentre la vignetta ritrae lo stesso Cesare che ordina a Nicodosso, Teodoto e Policleto (manca dalla citazione Didimo) il dimensionamento dell’intero mondo conosciuto: «ite in orbem universum, et de omni eius continentia referte ad senatum, et ad istam confirmandam huic scripto sigillum meum apposui». Dal lato destro invece, un’iscrizione rivela la fonte effettiva della mappa mundi: “Descriptio Orosii de orbesta mundi, sicut interius ostenditur” ed un’altra vignetta ritrae lo stesso Richard di Haldingham a capo scoperto, su un cavallo maculato e bardato, che in segno di umiltà sembra cedere il passo allo scudiero che lo segue (d’Avezac, 1862).

In questa carta, l’immagine dell’Italia risulta molto più chiaramente identificata come terra peninsulare, con una differenza sostanziale rispetto alla precedente, dalla quale si ritiene fosse stata derivata (Zedda Macciò, 1984, p. 55). In linea generale, la delineazione di questa mappa presenta una maggiore leggibilità ed un più agevole riconoscimento dei luoghi. Dal punto di vista quantitativo il numero delle informazioni geografiche contenute non è proporzionalmente ridotto rispetto all’esemplare di Ebstorf, pur se la mappa di Hereford ha un diametro inferiore alla metà dell’altra (Arnaud, 1989, p. 14). L’idea d’Italia che si trae dalla lettura di questa carta è di una regione più densamente popolata lungo la cismosa costiera adriatica che lungo quella tirrenica, con numerosi corsi d’acqua; il quadro orografico vede caratterizzato il territorio peninsulare dalla presenza trasversale di due catene di monti (Alpi ed Appennini), quasi parallele tra loro, che danno forma ad un’ampia valle, costellata da numerosi centri abitati e dominata da un grande fiume (Po), con un esteso specchio lacustre (Garda), struttura questa che trova una notevole analogia nelle corrispondenti delineazioni del richiamato *Mappamondo Cottoniano*, oltre che del *Mappamondo di Enrico di Magonza* del XII secolo e del *Mappamondo di Vercelli*, di seguito illustrato. In tutta la figura dell’Italia, che assume una forma vagamente trapezoidale, spicca per dimensioni ed importanza la città di Roma, rappresentata con l’immagine di una grande costruzione turrita ed attraversata dal Tevere, e si evidenzia una toponomastica regionale corrispondente ancora a quella della *Tabula Peutingeriana* (Lago, 2002, p. 102), mentre uno sforzo di rappresentazione imitativa si evidenzia inoltre nella delineazione delle massime isole di Sicilia e di Sardegna, che qui non assumono alcuna forma rievocante parti del corpo umano, come nella mappa di Ebstorf.

3.2.3 La singolarità del Mappamondo di Vercelli

Un ulteriore esemplare di *mappa mundi*, particolarmente degno di attenzione per il suo legame con il territorio italiano, è poi il cosiddetto *Mappamondo medievale di Vercelli* (Figura 3.14), già segnalato agli studiosi da Roberto Almagià (1884 – 1962) e frutto poi della vagliata analisi di Carlo Felice Capello (1905 – 1995), nei passati anni Settanta. La carta, collocata a cavaliere tra il XII ed il XIII secolo, è un esempio anomalo della tradizione delle *mappae mundi*, caratterizzata principalmente da una forma non perfettamente circolare, dalla mancanza di evidenza della “T”, pur conservando la struttura della *trifaria orbis*, con l’Asia nella parte alta, l’Europa in quella in basso a sinistra e l’Africa in quella in basso a destra, e dall’assenza della figura di Cristo, della Terra del Prete Gianni, delle Colonne d’Ercole, di Gerusalemme, della consueta vignetta raffigurante il Paradiso terrestre, con Adamo, Eva e l’albero del peccato, sostituita per la circostanza da un simbolo nuovo. La localizzazione dell’Eden all’interno di questa mappa è coerentemente individuata nella parte estrema dell’Oriente, ma richiamata da un simbolo che evoca il concetto di terra murata, associato ad una croce e ad un’ampia didascalia, che circonda il medesimo simbolo, fino ad occupare tutta la superficie scrittoria disponibile nell’area circostante. Il testo riferisce dell’esistenza di un luogo di letizie, pieno di ogni amenità, recintato da una cortina di fuoco, alta fino al cielo, dove cresce l’albero della vita eterna, i cui frutti hanno la proprietà di far permanere immutato nel suo stato colui che li mangia, e dove sorgono *montes aurei*, protetti da dragoni e da serpenti, temi questi ultimi “spesso ricorrenti delle fiabe orientali, a noi tramandate nella raccolta de *Le Mille e una notte*” (Capello, 1976, p. 86).



Figura 3.14

Mappamondo di Vercelli, Vercelli, ACD, tratto da Capello, 1976.

Il suo contenuto informativo spazia, come di consueto nelle congeneri *mappae* medievali, dai riferimenti biblici, a quelli storici, leggendari e geografici. In essa si evidenzia un'orografia, originariamente rappresentata in seppia e limitata alla delineazione di simboli grossolanamente imitativi dei rilievi montuosi, isolati o per catene, posti in relazione con l'idrografia interna. L'indicazione dei centri abitati e dei luoghi di rilievo è associata a un simbolo che, nella sua versione di base, richiama la forma di un altare, composto da un basamento sormontato da un capitello con volute, che viene a sua volta declinato all'interno della carta in varie forme e dimensioni, al fine di evidenziare la maggiore importanza di taluni luoghi, come nel caso emblematico del Santo Sepolcro (indicato in mappa con l'abbreviazione "Seplcru"), che occupa la parte centrale della composizione, analogamente alla Gerusalemme di altre *mappae mundi* medievali. Sono anche presenti all'interno del documento delineazioni di forme vegetali

a bastoncino per segnalare la presenza di masse boschive, come sul monte Ida, talvolta associate a specificazioni arboree, come nel caso dei cedri del Libano; mentre l'aspetto leggendario è rafforzato, oltre che dal ricco apparato di note, da un cospicuo bestiario, composto da vari animali immaginari. La caratteristica assenza della "T" deriva dalla scelta compositiva di rinuncia alla differenziazione grafica dei mari dalle altre superfici idriche. Fiumi, mari, oceani sono trattati tutti alla stessa maniera, con strisce di dimensioni poco variabili, di colore verde, che non consentono di distinguere immediatamente un mare da un corso d'acqua fluviale. Questi ultimi, in particolare, sembrano essere l'esito di una scelta compositiva dettata da una prioritaria esigenza descrittiva delle terre emerse rispetto alle superfici idriche, al fine di poter contenere la gran quantità di simboli e di scritture, che abbondano specialmente in talune zone, come la regione italiana. Nella rappresentazione di quest'ultima, in particolare, si sintetizzano le caratteristiche geografiche di penisola in una immagine a "sacchetto" (Capello, 1976, p. 39). L'Italia appare caratterizzata dalla generica forma peninsulare, senza alcun riferimento alle sue distintive forme costiere. In essa emerge poi la presenza di due catene montuose parallele, che serrano in un'ampia valle il fiume Po e due suoi affluenti e che simboleggiano le Alpi, a sinistra dell'immagine, e gli Appennini, a destra, con un anomalo sviluppo trasversale, frutto ancora una volta di una geografia immaginata più che esperita; colpisce inoltre l'abbondanza straordinaria di centri abitati, che trasmette l'idea di una terra fortemente antropizzata, con ben 76 vignette, tra le quali si insinuano a forza due corsi d'acqua, identificabili con il Tevere e l'Ofanto; tra queste vignette spiccano in particolare quelle identificative di Venezia ("Venetie"), di dimensioni maggiori rispetto alle altre, con una struttura a più piani finestrati e priva di capitello con volute, di Bologna ("Bonoia"), con struttura piramidale analoga alla precedente ma sormontata da un timpano triangolare, di Altino ("Altus"), simile a Bologna ma con un ripiano completamente campito, di Imola ("ymol"), con il basamento riquadrato da una cornice, e di Roma, delineata a più piani con finestre, come per la vignetta di Venezia, ma con dimensioni ancora maggiori rispetto a quest'ultima ed a tutte le altre città italiane, senza però quell'enfasi e quella ricchezza di particolari decorativi adottati per altri luoghi presenti all'interno della mappa.

3.2.4 La resistenza del Mappamondo Borgiano

Nell'ampio filone delle *mappae mundi* T-O, un altro esemplare certamente degno di nota è il *Mappamondo Borgiano* (Figura 3.15), noto anche come *Tavola di Velletri*, di autore ignoto, risalente al 1430 c.a., incisa su due semicerchi di rame di 642 mm di diametro, oggi appartenente alle collezioni della Biblioteca Apostolica Vaticana, il cui nome derivò dal suo ultimo possessore, il Cardinale Stefano Borgia (1731 – 1804), erudito e collezionista che l'acquistò nel 1794 e la inserì tra le sue opere del Museo di Velletri.

La mappa, nonostante la sua tarda realizzazione, fu composta in aderenza con le idee che nel basso Medioevo sovrintendevano alla realizzazione delle *mappae mundi*, riproponendo i temi classici dei modelli T-O, pur non ricalcandone affatto la struttura. In essa si ha un orientamento dell'ecumene a sud, con il continente africano che occupa solo parte dell'emicyclo superiore, destinato con l'altra metà del disco alla delineazione dell'Asia e dell'Europa. La canonica tripartizione dell'ecumene, circondata dall'oceano, lascia qui il posto ad una rappresentazione nella quale si percepisce una sorta di unità delle terre emerse in una sola grande isola continentale; mentre trovano conferma i consueti elementi biblici, storici e fantastici, con figure animali ed antropomorfe, i regni di Gog e Magog, delimitati dalle alte muraglie di Alessandro, il Paradiso terrestre, indicato come *locus deliciarum* e circondato dal muro di fiamme. Un'altra singolarità dell'opera è data poi dal materiale scrittoria impiegato per la sua realizzazione, che, oltre a conferire al documento una costante stabilità dimensionale nel tempo, lo carica di notevole valore estetico e lo avvicina idealmente, pur con le profonde differenze di contenuto informativo e di finalità, al perduto esemplare di *mappa mundi*, realizzato nella seconda metà del XII secolo a Palermo, lasciandone immaginare in un certo qual modo le fattezze. In esso, la rappresentazione della regione italiana, pur riportando la generica specificazione di terra peninsulare, senza alcuna attenzione per l'effettiva forma, che assume invece una figura rettangolare quasi regolare, contiene una più corretta indicazione della struttura orografica principale, delineata con una simbologia a monticelli collegati tra loro e più efficacemente imitativa rispetto ai modelli precedenti. La catena alpina cinge la penisola nella parte settentrionale, mentre quella appenninica, dopo aver concorso con la precedente a definire gli ambiti di una vasta area valliva dominata del Po e costellata di vari centri abitati, attraversa longitudinalmente la restante parte della penisola. Questa



Figura 3.15

Mappamondo Borgiano,
Roma, BAV, S. 181.

si presenta composta da un territorio diviso secondo un versante tirrenico ed uno adriatico, dove il primo viene sinteticamente descritto con ampie didascalie, senza il ricorso a simboli grafici, con la grossolana indicazione dell'ubicazione della *Terra Laboris* nelle estreme propaggini meridionali, mentre il secondo ospita una più ricca toponomastica, associata a simboli di città, trasferendo ancora una volta l'idea di territorio maggiormente urbanizzato, come nel precedente caso della mappa mundi di Hereford. Le isole tirreniche sono rappresentate solo dalla Sicilia, a forma di losanga, la Sardegna di dimensioni ben più ampie della precedente e la Corsica, correttamente orientata verso la costa ligure.

3.2.5 L'eccezione del mappamondo di Idrisi

Nel vasto panorama delle mappe medievali, un notevole elemento di originalità trovò forma dall'incontro tra gli echi delle teorie tolemaiche e il pragmatismo descrittivo della geografia araba, agli inizi della seconda metà del XII secolo, nel crocevia culturale di Palermo, capitale di un giovane regno, caratterizzato da un sincretismo culturale animato dal normanno Ruggero II (1095 – 1154), re ambizioso e lungimirante. L'elemento innovativo in campo cartografico fu costituito dalla realizzazione della celebre mappa di Idrisi o al-Idrīsī o Abū 'Abd Allāh Muhammad (1099? – 1165?), medico, geografo e cartografo arabo, incaricato direttamente dal re di realizzare una descrizione dell'intero mondo conosciuto, che restituì alla carta la sua specificità di rappresentazione geografica.



Figura 3.16

Planisfero di Idrisi
1154, Bagdad (Iraq),
Dar al-Kutub wa al-
Wathā'iq al-'Irāqiyah.

Di Idrisi si hanno ancora poche e frammentarie notizie biografiche. Nato a Ceuta verso il 1099, si ritiene fosse originario di una nobile famiglia araba di Spagna. La sua formazione si vuole fosse stata conseguita a Cordoba, principale centro culturale islamico dell'Occidente, città dove il giovane apprese alcuni elementi della lingua latina; e compì studi nei campi della medicina e della farmacopea. Viaggiò molto nell'ambito del Mediterraneo; imparò a parlare il greco; e scrisse alcune opere, tra le quali un trattato di medicina. Dal 1138 risultò poi presente a Palermo alla corte di Ruggero II, come coordinatore di un vasto progetto di ricerca e di compilazione geografica, sotto la direzione del medesimo sovrano, al quale Idrisi attribuì i meriti dell'intera impresa. La sua morte si ritiene possa essere avvenuta verso il 1165.

La descrizione edrisiana del mondo fu costruita sulla scorta di uno studio sistematico delle principali opere geografiche e dei documenti diplomatici della cancelleria di corte palermitana nonché dell'effettuazione di una vastissima inchiesta basata su testimonianze dirette, condotta interrogando isolatamente numerosi viaggiatori di passaggio nei porti siciliani, sottoponendo a controlli incrociati le loro affermazioni e verificando *a posteriori*, in modo diretto, le asserzioni controverse, con l'invio di emissari speciali, incaricati di raccogliere direttamente *in loco* notizie certe su elementi di dubbia esistenza. Tutte le notizie raccolte e annotate furono poi sintetizzate su un grande canovaccio cartografico, realizzato dallo stesso Idrisi con l'aiuto di un compasso di ferro ed elaborato



seguito l'impostazione propria delle carte arabe. Il metodo seguito nella composizione dell'opera, che oggi definiremmo di tipo scientifico, lo portò ad accettare solo le notizie verificate ed a tralasciare le incerte, respingendo ai limiti del mondo conosciuto o ridotti a brevi note i riferimenti a quella geografia del fantastico che animava le *mappae mundi* occidentali del suo tempo, che aveva popolato quelle precedenti e ancora sarebbe stata presente in quelle che ancora furono realizzate nei secoli successivi.

L'opera fu portata a compimento nel 1154-1157 con un risultato indubbiamente eccellente; fu composta di una mappa di grande formato, incisa su una lastra d'argento dal peso di circa un quintale e mezzo, scomparsa già pochi anni dopo la sua realizzazione, e di un testo descrittivo, intitolato in arabo *Nuzhat al-mushtâq fî ikhtirâq al-âfâq* [*Divertimento di chi brama percorrere le regioni*] (Nallino, 1913), noto anche come *Kitâb Rugiâr* [*Libro di Ruggero*], corredato da un ricco apparato cartografico di dettaglio, a mo' di atlante.

La scelta di un materiale nobile come l'argento per la stesura della mappa derivò probabilmente sia da un fine di tipo simbolico, mosso dal desiderio di impreziosire ulteriormente l'oggetto di una rappresentazione già preziosa di per sé, essendo essa l'immagine più aggiornata, completa e fedele del mondo abitato dagli uomini, sia da necessità di ordine tecnico. L'argento era usato da tempo per la fabbricazione di oggetti di lusso e per il conio delle monete di maggior valore; poteva essere facilmente

ridotto in lamina per la sua caratteristica malleabilità; presentava un'elevata idoneità all'incisione, specialmente nella scrittura della toponomastica, per la sua scarsa durezza; aveva un aspetto gradevole per la sua caratteristica lucentezza; e godeva inoltre di una buona stabilità dimensionale e di ottime qualità di conservazione complessive, a meno di un'ossidazione superficiale facilmente eliminabile. La tavola, a lavori ultimati, appariva probabilmente molto più importante, maestosa e preziosa di qualunque altra mappa del tempo, presentandosi come vero monumento alla conoscenza del mondo, con un vasto contenuto informativo, esteso dalle sorgenti del Nilo al Baltico, dall'Atlantico alla Cina. In quanto monumento, si può ritenere che essa non fosse rivolta alla mera consultazione, ma fosse piuttosto destinata all'ammirazione universale per colui il quale l'aveva ideata e fatta realizzare.

Il vero strumento di consultazione fu invece il *Libro di Ruggero*, con il suo esteso apparato cartografico, composto di un planisfero rettangolare e di un corredo di settanta carte delle varie regioni abitate della Terra. La descrizione geografica nel suo complesso, carte più testo esplicativo, non fu, come accennato, una mera opera di compilazione ma presentò diversi apporti originali, in linea con quella geografia del concreto, praticata dagli arabi già dal X secolo, ampliandone l'orizzonte in una dimensione ecumenica. Il testo abbinato alla carta svolse la fondamentale funzione di integrazione delle pur limitate informazioni geografiche contenute nell'apparato cartografico e fu in generale caratterizzato da una forma che indulse ampiamente in toni encomiastici, a beneficio diretto del sovrano e del suo regno, prova sia della posizione di Idrisi all'interno della corte palermitana, sia del ruolo decisivo svolto dal re cristiano nel dare all'opera una finalità di conoscenza reale del mondo e di affrancamento dall'ambito filosofico-religioso delle *mappae mundi* del suo tempo.

Pur rappresentando la punta più alta della produzione cartografica siculo-araba dell'epoca, l'opera edrisiana, rimase tuttavia confinata all'interno del ristretto circuito di corte (Brancaccio, 1991, p. 82) e sconosciuta ai più. Di essa si ebbero in seguito alcune duplicazioni in lingua araba, delle quali sono pervenute alla nostra epoca solo dieci copie manoscritte, realizzate tra gli inizi del Trecento e la fine del Cinquecento, mentre la prima copia a stampa nell'Occidente comparve nel 1592, parziale pubblicazione in lingua araba della Tipografia Medicea in Roma, seguita da una traduzione in latino col titolo di *Gegraphia nubiensis* del 1619 e poi da successive edizioni (al-Idrīsī, 1999).

Gli esemplari manoscritti di maggior pregio sono conservati presso la Bibliothèque Nationale de France (BNF, ms *Arabe* 2221) e la Bodleian Library di Oxford (BLO, mss. *Pococke* 375), delle quali la più antica copia è quella francese, risalente agli inizi del XIV secolo. Quest'ultima, in particolare, si compone di un testo arabo con scrittura magrebina, composto da 352 fogli e corredato da sessantanove carte, delineate all'interno di una cornice dorata, su pagina doppia, di dimensioni 26 x 21 cm. In esse, una ricchezza di colori distingue la rappresentazione delle acque, delle terre e dei particolari contenuti: il blu a tratti ondulati per i mari e per gli oceani, il verde per le acque dolci interne, fiumi e laghi, varie sfumature di colori dall'ocra al marrone, dal giallo, al blu, al violetto sono composte per l'orografia, distinta in monti isolati e catene, talvolta sormontate da campiture verdi a forma di spirale simboleggianti forse coperture forestali, speciali simboli a forma di fiori stilizzati, lumeggiati in oro per le città, il nero, ormai trasformato in bistro dal tempo, per le longitudini e le latitudini segnate ai margini della mappa e per i nomi di città ed infine il rosso per i nomi di regione e dei mari, con una toponomastica che annovera complessivamente oltre cinquemila voci. A tali categorie informative sono inoltre aggiunti pochi segni speciali, adottati per indicare il faro di Alessandria, il monastero del Sinai, le mura di Bukhara, la porta di accesso alla muraglia del regno biblico e coranico di Gog e Magog. Dell'immagine dell'ecumene edrisiana ci sono pervenute riproduzioni in forma circolare e rettangolare, entrambe caratterizzate da una partizione in sette zone climatiche, secondo la tradizione tolemaica, ed orientate a sud, secondo la consuetudine cartografica araba.

Il primo tipo di carta, della quale peraltro non vi è menzione nel testo edrisiano, ma che fu posta nella parte iniziale delle successive copie del *Libro di Ruggero*, ha la forma canonica del mappamondo circolare e rappresenta solo un'estrema sintesi della disposizione delle terre emerse sull'idrosfera, con pochi riferimenti toponomastici, forme molto generalizzate, mari, fiumi, laghi e monti.

Il secondo tipo, ottenuto dal mosaico delle settanta tavole parziali del *Libro*, oltre che una visione complessiva ed omogenea dell'intero planisfero edrisiano, offre anche un quadro sinottico dell'intero apparato cartografico contenuto del *Libro*, determinato dalla partizione in sette fasce di latitudine e dieci di longitudine, che danno forma ad un reticolo di settanta rettangoli, corrispondenti per posizione e per forma alle settanta tavole dell'apparato (Figura 3.16).

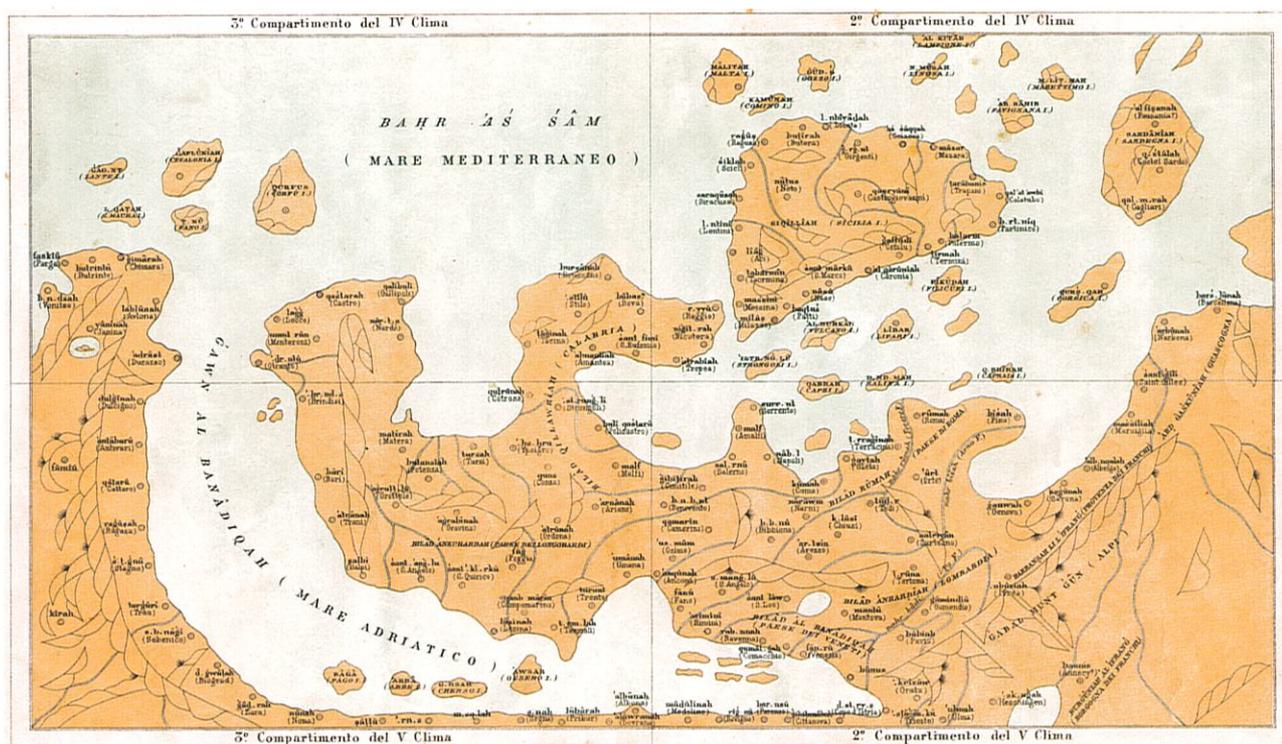


Figura 3.17

Carta d'Italia secondo il geografo Idrisi (1154) da un codice della Biblioteca Bodleiana, Oxford, pubblicata in *Atti dei Lincei, Mem. sc. mor. Serie 2^a Vol.VIII.*

I meriti principali di Idrisi consistettero principalmente negli aspetti metodologici della raccolta delle informazioni geografiche, che mostrarono in modo eloquente quanto peso ebbero nel complesso la previa documentazione dalle fonti letterarie ed archivistiche, il loro esame critico, la verifica delle fonti dirette e la coerente resistenza al cedimento verso quella geografia fantastica, già rifiutata dalla cartografia araba, la quale ultima ripropose ancora per molto tempo schemi compositivi consolidati, tanto che in Tunisia, varie generazioni di cartografi si tramandarono fino al XVI secolo modelli simili, pur se aggiornati dalle influenze della cartografia nautica, come mostrò in modo eloquente il mappamondo arabo disegnato nel 1579 da 'Alī ibn Ahmad al Shshrafi di Sfax (Nallino, 1916, pp. 721-736). La descrizione edrisiana della regione italiana (Figure 3.17) mostra un decisivo incremento di conoscenze, che non ha affatto confronti con la restante produzione delle *mappae mundi* medievali. Le informazioni geografiche riportate all'interno delle quattro sezioni componenti l'area della regione italiana, oltre ad alcuni elementi generici ed a vistosi errori di posizionamento e di forma, sono caratterizzate da una più corretta indicazione della struttura orografica della catena alpina, con la più precisa posizione della sorgente del Po, da una particolare delineazione dell'arco appenninico, che presenta la forma di catena montuosa in una contratta rappresentazione tra Tortona e Monte Sant'Angelo ed una paradossale presenza nel territorio salentino, accompagnata da una frammentarietà orografica sparsa, i cui monti isolati non risultano ascrivibili visivamente alla medesima catena. L'idrografia particolarmente ricca, oltre al citato fiume Po, segnala con i relativi idronimi anche il Tevere e l'Arno. I centri abitati sono sorprendentemente numerosi, con una densità quasi omogeneamente distribuita su tutto l'ambito territoriale, pur a scapito della loro ubicazione. I territori insulari sono abbondantemente annoverati, con distinzione tra isole abitate e disabitate. Emerge dal contesto la particolareggiata descrizione della Sicilia (Figura 3.18), "gemma del secolo per pregi e bellezze", che assume dimensioni decisamente fuori scala rispetto all'intero quadro regionale, mentre una significativa rappresentazione delle isole di Sardegna e Corsica, più proporzionate per area assegnata, evidenzia un corretto orientamento delle due terre insulari, sia nell'allineamento relativo sia rispetto al vicino golfo di Genova.

3.3. Il tramonto delle mappae mundi T-O

Le versioni più tarde delle mappe medievali, oltre ad abbandonare la tradizionale rappresentazione dello schema T-O, come già mostrato con gli esempi del *Mappamondo di Vercelli* e del *Mappamondo Borgiano*, si spinsero verso una raffigurazione sempre più imitativa dei profili costieri e, talvolta, anche dei rapporti dimensionali tra le varie regioni rappresentate, segnando l'avvio di una fase "transizionale"

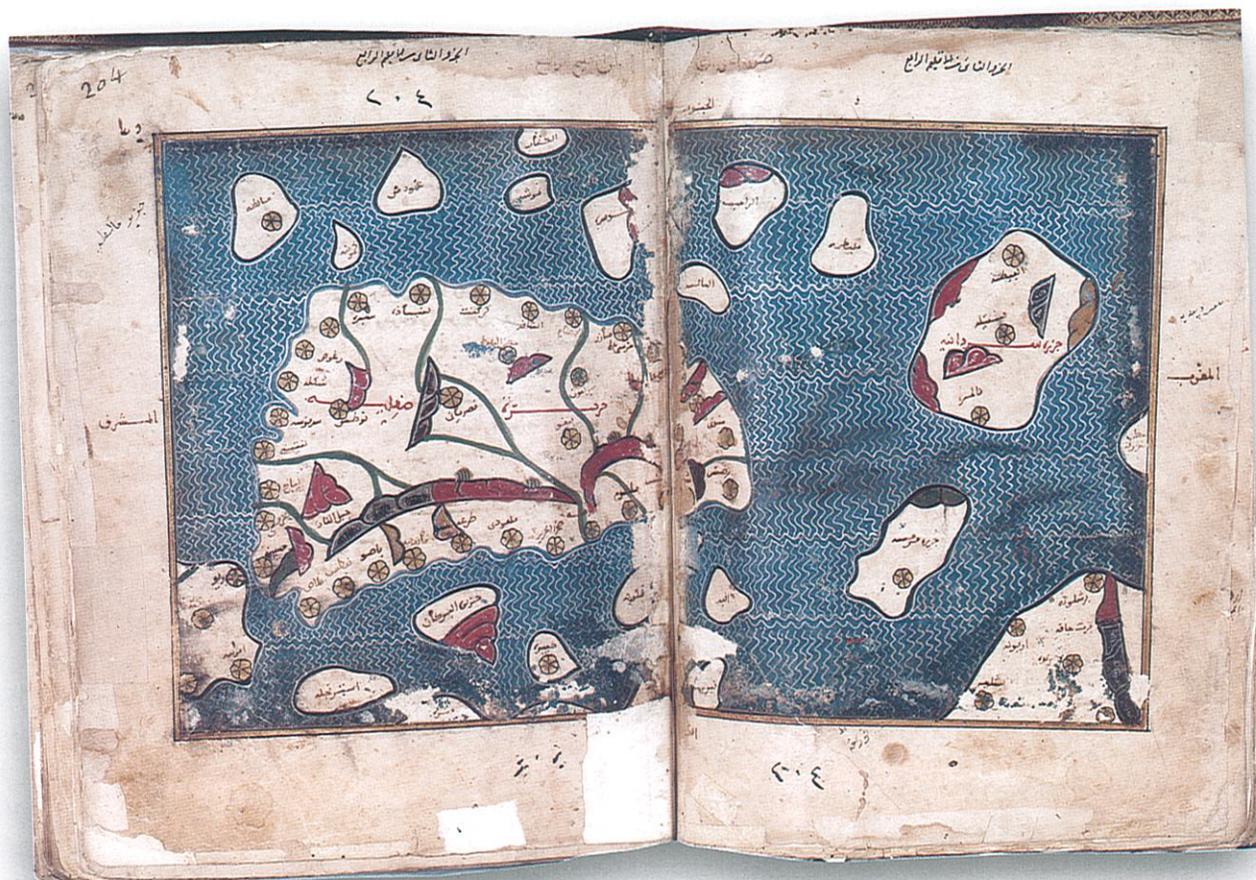


Figura 3.18

Libro di Ruggero, 1154,
Isole del Mediterraneo,
Sezione II del IV clima,
manoscritto su carta,
XIV secolo, Paris, BNF,
ms, Arabe 2221

(Woodward, 1987, pp. 296-297; 314-318) e l'inizio di un mutamento di pensiero nella concezione cartografica del tempo, che modificò lentamente l'idea stessa di mappa, portando quest'ultima ad abbandonare quella che possiamo oggi definire funzione mediatrice, tra divino e terreno, per concentrarsi principalmente sulla descrizione del secondo.

3.3.1 L'innovativo mappamondo di Pietro Vesconte

I primi testimoni di questa innovazione si riscontrano nella *mappa mundi* del cartografo genovese Pietro Vesconte (Petrus Vesconte de Janua – XIV secolo) del 1320 ed in quella annessa all'opera maggiore del frate minorita Paolino Veneto (1274 c.a – 1344).

La prima di queste due mappe, offerta in dono al papa Giovanni XXII, il 24 settembre 1321, fu parte integrante e qualificante di un progetto di crociata, che il veneziano Marin Sanudo (1270 c.a – 1343 c.a), dei Sanudo di San Severo, presentò al pontefice, durante la cattività avignonese, con il *Liber secretorum fidelium crucis*.

L'idea di una nuova crociata che riscattasse i territori persi al controllo dei cristiani nel 1291, unendo l'aspetto religioso ai più generali interessi politico-economici, maturò in Sanudo già dal 1309, quando presentò per la prima volta al papa Clemente V (morto nel 1314) le *Conditiones Terrae sanctae*, poi ampliate nella successiva *Opus Terrae sanctae*, replete di gran lunga le migliori descrizioni geografiche del tempo, a riprova del suo lungo peregrinare per l'Oriente e per l'Occidente, fino ai mari del Nord, impegnato nelle sue molteplici commissioni di lavoro. In tale quadro, il *Liber secretorum fidelium Crucis* testimoniò dunque la sua ferma determinazione nel convincere papi e sovrani della fattibilità dell'impresa e la *mappa mundi* in esso inserita, unitamente ad altre rappresentazioni cartografiche di tipo regionale, assunse un significato assolutamente nuovo rispetto alla tradizione delle carte del tempo, ponendosi non più come strumento di riflessione o di meditazione, ma come prova della conoscenza dello spazio geografico e dimostrazione al contempo dell'attuabilità dell'impresa.

Gli elementi innovatori della composizione della *mappa mundi* di Pietro Vesconte (Figura 3.19), delineata in una circonferenza di soli 27 cm di diametro, si evidenziano soprattutto nella perdita dei tipici elementi fantastici, nella maggiore adesione alla effettiva realtà geografica, nella citata delineazione del profilo dei continenti tratta dalle prime carte nautiche del tempo e nell'inserimento di sedici rose dei



Figura 3.20

Il mappamondo di fra Paolino da Venezia, riportato nel Compendium, 1328-29, Paris, BNF, ms. Lat. 4939, c. 9r.

venti, disposte lungo la circonferenza con probabili finalità esornative, prove del forte legame che una nuova produzione cartografica stava per affermarsi, giovandosi dell'apporto delle nuove conoscenze geografiche derivate dalla mobilità via mare.

Quanto allo specifico territorio italiano, oltre ad una più aderente delineazione delle forme peninsulari e ad un più proporzionato impegno planimetrico generale, si evidenziano un'essenziale presenza di toponomastica urbana e regionale, l'assenza di simboli indicanti centri abitati, una forte dilatazione del territorio veneto, un'errata descrizione della catena alpina ed una lacunosa rappresentazione della parte meridionale della penisola, con un contratto accenno al territorio pugliese ed al vicino golfo di Taranto, mentre l'immagine delle isole maggiori appare coerentemente armonizzata.

3.3.2 La replica del mappamondo di fra Paolino Veneto

Tra gli esperti incaricati dal papa Giovanni XXII di esaminare il progetto di crociata di Marin Sanudo vi fu anche il frate minorita Paolino da Venezia, il quale al tempo svolgeva la funzione di “penitenziere apostolico”, ufficio che dal XII secolo conferiva ad alcuni sacerdoti la facoltà di confessare e di assolvere, in casi speciali, non rientranti nelle competenze dei comuni sacerdoti. Personaggio di grande interesse, il frate minorita annoverò nel suo *curriculum* anche esperienze in campo diplomatico, inviato in missione a Napoli, presso la corte di re Roberto d’Angiò (1278 – 1343), tra il 1315 ed il 1316, dove ebbe modo di entrare in rapporti con il monarca come *consiliarius*, di accedere al circolo degli intellettuali di corte e di conoscere Giovanni Boccaccio (1313 – 1375), che ebbe però parole di biasimo nei suoi confronti, attribuendogli epiteti quali *laberintator*, *bergolus*, *bestia*, *merdosus*. Dopo il periodo avignonese, nel 1324, fu consacrato vescovo di Pozzuoli, dove rimase fino alla morte. Autore di un *Tractatus de regimine rectoris* e di una storia del proprio ordine sacerdotale, *Provinciale ordinis fratrum minorum*, raggiunse l’apice della sua produzione con un’opera giunta alla nostra epoca in tre redazioni differenti: *Historiarum Epitoma*, *Compendium* o *Chronologia magna* e *Satirica historia*, che può essere considerata “son œuvre essentielle [...] en latin, de la création à 1313, 1320 ou 1328” (Vernet 1943, pp. 115-136), attribuita per il passato ad un tal *Jordanus* e restituita al suo autore solo nel 1875, ad opera dello storico tedesco Harry Simonsfeld (1852 – 1913).

L’esame del *Liber secretorum fidelium crucis* ad Avignone consentì probabilmente a fra Paolino di apprezzare il portato del nuovo modello vescontiano di mappa e di seguirne l’esempio per una sua personale elaborazione (Figura 3.20), che tenne conto di altre precedenti descrizioni geografiche, ancorandosi allo studio dei principali testi della tradizione dotta. Costituirono riferimenti per il frate minorita gli scritti di Pomponio Mela (I secolo) autore di una *Chorographia* in 3 libri, di Gaio Giulio Solino (III secolo) autore delle *Collectanea rerum memorabilium*, più note nel Medioevo come *Polyhistor*, di Paolo Orosio (IV – V secolo) ricordato come “avvocato de’ tempi cristiani” (Dante, *Paradiso* X, 119) ed autore tra l’altro di una storia intesa come sviluppo di un disegno divino ed opera di riferimento per tutto il Medioevo (*Historiarum adversus paganos libri septem*), del citato Isidoro di Siviglia con le sue *Etymologie* e di Beda il Venerabile (672/3 – 735), dottore della Chiesa, considerato il più grande erudito del suo tempo.

Il suo mappamondo mantenne la canonica forma circolare, con l’Oceano racchiudente l’intera ecumene ed il consueto orientamento ad est, ma non conservò la schematica tripartizione regolata dalla “T”, né la solita riproduzione di elementi fantastici, del Paradiso Terrestre, della Gerusalemme nuovo ombelico del mondo, pur se in esso permase ancora la citazione della mitica terra del Prete Gianni, collocata all’estremità orientale dell’Asia, nell’*India superior*, nei pressi del *finis Indie*.

Rispetto alla mappa vescontea, la carta di fra Paolino mostrò un certo livello di semplificazione della composizione, con un contenuto informativo ridotto, una differente simbologia e la totale eliminazione delle sedici rose dei venti con le relative direzioni.

Oltre a recepire ed applicare direttamente gli elementi innovatori della *mappa mundi* di Vesconte, fra Paolino mostrò di aver chiaramente compreso l’importanza dell’abbinamento tra la descrizione testuale e la carta per una più efficace illustrazione geografica, accompagnando la sua *Tocius orbis divisio* con un *incipit* che sottolineava chiaramente il peso della *imago mundi scripta* e quello della *imago mundi picta*: “Universi orbis hic descriptio ponitur tam in scriptura quam in pictura. Non enim unum sine alio sufficit quia confinia provinciarum per scripturam ad oculum videri absque figura non posunt, et figura sine scriptura confuse omnia representat. Sine autem mundi descriptione ea que dicuntur de filiis et filiis filiorum Noe, de IIIor monarchiis et reliquis regnis seu provinciis, tam in divinis quam <in hum>anis scripturis, difficile est posse ad plenum intelligere vel ymagynari” (Ms. Lat. 4939 ff. 9r). La rilevanza dell’elaborazione di Paolino Veneto per la storia della cartografia è derivata dalla sua identificazione quale documento spartiacque, che segnava una divisione netta tra la tradizionale impostazione delle carte T-O e i primi segni della modernità cartografica. Roberto Almagià riconobbe nel mappamondo paoliniano contenuto nel *ms. Vat. Lat. 1960* della Biblioteca Apostolica Vaticana “il capostipite, o almeno il più antico capostipite a noi finora noto, di un intero gruppo di prodotti cartografici analoghi” (Almagià, 1944, v. I, p. 4), mentre, in merito al *ms Pal. Lat. 1362A* della stessa BAV, affermò che “esso appare subito come una riproduzione migliorata di quello annesso al trattatello *De mapa mundi* di Fra Paolino, quale si trova nei due codici Vaticano e Parigino; per qualche particolare ricorda anzi più da vicino quest’ultimo”



Figura 3.21

Andrea Bianco,
Mappamondo circolare,
1436, Venezia,
BNM, Ms It. Z, 76,
4783, f. 10.

(Almagià, 1944, v. I, pp. 15). Tali affermazioni, basandosi sulla datazione al 1320 del *ms. Vat. Lat. 1960*, poggiò probabilmente sulla considerazione che il mappamondo di Pietro Vesconte, contenuto nel *ms. Pal. lat. 1362A* della BAV (*ff. 1v-2r*), fosse un'elaborazione perfezionata di quello paoliniano e quindi posteriore, scartando la possibilità che il minor contenuto informativo della carta del frate minorita fosse solo una conseguenza di un rifacimento non fedele o di una rielaborazione ispirata al modello vescontiano. Solo dopo la datazione del *ms. Vat. Lat. 1960* tra il 1334 e il 1339, proposta da Bernhard Degenhart e Annegrit Schmitt (Degenhart, Schmitt, 1973), il ruolo della *mappa mundi* di fra Paolino è stato riconsiderato nei suoi rapporti di derivazione dal precedente modello vescontiano, anche se i due citati autori non dichiararono un rapporto di dipendenza diretto di uno dall'altro, ma posero piuttosto in evidenza le analogie ed il reciproco ricorso a fonti precedenti; mentre il confronto tra *imago mundi scripta* e *imago mundi picta*, compiuto sui testi della *Tocius orbis divisio* del *ms. Lat. 4939* della BNF e della legenda associata alla carta di Vesconte del *ms. Pal. Lat. 1362A* della BAV, mostra chiaramente "che Paolino Veneto, in bilico tra radicamento nella tradizione e apertura alla novità non può essere stato l'inventor del nuovo modo di concepire e rappresentare l'*orbis terrarum*" (Di Cesare, 2010, p. 87).

Resta comunque il dubbio se attribuire interamente al cartografo genovese o al suo dotto e potente committente, o ad entrambi, il merito di aver saputo interrompere uno schema plurisecolare non più funzionale alle rinnovate esigenze di informazione geografica, mentre è però certo che "col planisfero Vesconte-Sanudo si compie la saldatura tra la cartografia medievale dei mappamondi circolari a T [...] e la nascente cartografia nautica" (Zedda Macciò, 1984, p. 57).